

Anonimo

FRATELLI D'ITALIA?

BATTELLO
stampatore

© Tutti i diritti riservati

Prima edizione: ottobre 2009
Battello stampatore - Trieste

Realizzazione editoriale:
Tipografia Adriatica - Trieste
tel. 040761954 - email: tipografia@adriatica.191.it
www.battellostampatore.it

Stampato in Italia

PREFAZIONE

Gli Inglesi, oltre che fondatori del football, sono anche maestri nella storia contro-fattuale, la ricostruzione alternativa di avvenimenti celebri del passato. Quella, per intenderci, fatta con i 'se': se Hitler fosse stato ucciso nel '44 e la guerra fosse finita in anticipo, se avesse vinto la Monarchia anziché la Repubblica....

Il senso profondo di questo tipo di ricostruzioni è che nessun avvenimento umano è da considerarsi inevitabile.

Anziché nel passato, la narrazione dell'autore - anonimo per necessità di sopravvivenza - si dipana in un futuro molto prossimo, quando due vecchi amici si ritrovano nel 2013 allo stadio di Wembley per vedere Italia-Inghilterra, e insieme rivivono gli episodi e le ragioni profonde di clamorosi avvenimenti politici verifi-

catisi nel nostro Paese.

Lo scopo della trama narrativa - fantastica, ma animata da persone e analisi reali - non è prevedere ciò che accadrà nell'Italia politica, ma far emergere la verità e la profondità delle radici in cui si annidano gli eventi drammatici immaginati.

Radici che molto spesso sfuggono alla vista della comunità politico-mediatica, imprigionata in una dittatura del presente che fa evaporare lo scorrere del reale e ci avvolge in una spirale di cecità.

L'auspicio implicito nel nostro invito alla lettura è che nella futura storia italiana, il trauma narrato nelle prossime pagine possa rimanere confinato nei 'se'. Vorrebbe dire che la 'Katastrophe' è stato evitata, e che si è riusciti ad elevare lo sguardo e il pensiero oltre il recinto del nostro giardino.

Se così fosse, lo sforzo di produrre questo racconto sarebbe compensato dalla stessa emozione ricavata vedendo su YouTube il famoso spot contrafattuale della finale mondiale del '94, per-

sa dagli azzurri ai rigori nel '94. Quello spot in cui Roby Baggio - anziché stampare il pallone sulla traversa - gonfia la porta del Brasile, generando un abbraccio planetario tra tutti i Fratelli d'Italia.

Davide Corritore e Paola Domenichini

Indice

Prefazione

1. Wembley 2013
2. Primavera 2010 - I sintomi
3. Diagnosi mancate
4. La caduta
5. Terapie cieche
6. Debolezza dei forti, forza dei deboli
7. Katastrophe
8. The end - Una favola menzognera

STORIA D'ITALIA

Vi siete mai chiesti perché l'Italia non ha avuta, in tutta la sua storia – da Roma ad oggi – una sola vera rivoluzione? La risposta chiave che apre molte porte è forse la storia d'Italia in poche righe.

Gli italiani non sono parricidi, sono fratricidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Maramaldo, Badoglio e Graziani.... “*Combatteremo*”, fece stampare quest'ultimo in un suo manifesto “*fratelli contro fratelli*” (Favorito, non determinato, dalle circostanze, fu un grido del cuore, il grido di uno che – diventato chiaro a sé stesso – finalmente si sfoghi). Gli italiani sono l'unico popolo (credo) che abbiano, alla base della loro storia (o della loro leggenda) un fratricidio. Ed è solo col parricidio (uccisione del vecchio) che si inizia una rivoluzione. Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere i fratelli.

Umberto Saba, *Scorciatoie e Raccontini*,
1944-1946

1. WEMBLEY 2013

A parte l'alto arco di acciaio, e il cemento che sostituiva il legno delle gradinate, tutto appariva uguale a *Wembley*. L'erba perfetta, le casacche bianche che si riversavano a folate nella metà campo avversaria, quelle azzurre che coprivano chirurgicamente ogni spazio difensivo, il cielo nero.

Alla fine anche il risultato fu lo stesso, con gli azzurri in goal negli ultimi minuti e gli inglesi che lasciavano il campo a testa bassa sotto una pioggia incessante. Proprio come nel 1973, con goal di Capello in zona Cesarini, lo stesso modo cinico di interpretare la partita fra i cori incessanti dei tifosi inglesi. Tutto uguale, salvo per lo straniamento che si impadronì di me appena presi a salire i gradini della tribuna centrale e vidi le macchie di tifosi italiani con le

magliette azzurre, il tricolore dipinto sul volto, le bandiere. Ora era finita, e mentre ci affrettavamo verso la stazione del metrò mi accorsi dell'impronta di incredulità sul viso di George, come se avesse visto qualcosa di cui non riusciva a capacitarsi.

“Non ti preoccupare - scherzai - era solo un match amichevole. Nelle gare che contano sappiamo fare anche di peggio”.

Non è alla partita che stavo pensando. E' ai tifosi, alla loro compattezza, alle bandiere, all'entusiasmo quando Cassano l'ha messa dentro. Se pensi a quanto è successo, è incredibile. La gente, il pubblico voglio dire. Non capisco. C'è qualcosa che mi sfugge. Come possono.....?

“Dopo quello che è accaduto, intendi?”

Sì, in fondo è passato pochissimo tempo. E oggi tutto sembrava come prima, tutti si comportavano come se appartenessero ad un unico Paese...

Lo conoscevo da quando avevamo entrambi vent'anni, ed io ero arrivato a Londra per imparare l'inglese. Mi aveva aiutato a trovare la-

voro come cameriere in un bar dell'*East End*, e il 12 marzo del 1973, grazie a un biglietto omaggio che mi consegnò con un sorriso timido, mi trovavo fra 'i ventimila colleghi' - come scrisse elegantemente il *Times* evocando i tanti camerieri che come me affollavano il tempio del calcio. Con quei colleghi, trascinato da un impulso irresistibile, mi precipitai lungo le gradinate quando fu segnato il goal della vittoria. Fu quel giorno, e non prima, che mi sentii compiutamente italiano.

“La terminologia, George, la terminologia: c'è una distinzione netta fra paese e nazione. Noi siamo stati, siamo e saremo un grande paese. Ma probabilmente non riusciamo ad essere nazione, anche se non è escluso che nel lungo periodo ciò possa accadere”.

Sembrò riflettere per qualche istante. Come tanti inglesi innamorato dell'Italia, da sempre ne seguiva con intelligente zelo le vicende politiche, e il nostro rapporto era continuato negli anni, tra rari scambi di visite e una fitta corrispondenza che la sua pressante curiosità ren-

deva talvolta implacabile.

Questa è una classica affermazione col senno di poi, anche se la vostra incapacità di essere nazione era un difetto antico, e risaliva a ben prima che le cose prendessero quella direzione traumatica. Ciò nonostante i vostri opinionisti non sembravano rendersene conto.

“Hai ragione, George: la gran parte degli intellettuali e dei commentatori italiani non ha mai smesso di incorrere nello stesso errore. Ma mentre nel tuo caso è perfettamente comprensibile - per voi Inglesi da lungo tempo le due parole sono pressoché sinonimi - nel caso dei nostri, e sto parlando di quelli in buona fede, l'errore nasceva da un pregiudizio che aveva tante matrici: ideologiche, di classe e di appartenenza, di arroganza intellettuale, di provincialità. Fu questo formidabile mix ad impedire loro di vedere.

Ecco, ci risiamo, l'italiano che parla sempre male dei suoi concittadini...

“No, al contrario. Questo pregiudizio era marginale rispetto al comune ‘patriottismo del

fare' che pulsava nel cuore profondo del popolo. Era qualcosa che potremmo chiamare 'invidia dello Stato'. Invidiavano agli altri, a tutti gli altri, lo 'Stato'. Se ne sentivano privi e lo vagheggiavano fino a dotarlo di un potere fantasmatico. Accadeva a tutti: a chi lo osteggiava, a chi lo difendeva, a chi ne invocava la presenza, a chi sognava di trasformarlo e a chi voleva distruggerlo”.

Il metrò si avvicinava alla nostra fermata, ma George sembrava non accorgersene. Ricordavo bene la dolente passione con cui negli anni '70 aveva partecipato come inviato dell'*Independent* ai travagli della vita italiana.

E, paradossalmente, da voi fu solo Moro, vittima della guerra allo Stato, a coglierne tutto il potere evocativo, tutto il potenziale minaccioso, tutta l'ambiguità rappresentata dalla sua inesistenza e al tempo stesso dalla sua apparente pesantezza. Fu solo lui a comprendere il valore mitopoietico della parola, e alla fine a liberarsene. Purtroppo né i democristiani né i comunisti fecero tesoro, allora, della sua ultima lezione.

“E neanche, dopo, gli intellettuali, gli editorialisti e gli editori, che continuarono imperterriti a evocare la ‘presenza’ dello Stato anche quando fu chiaro a tutti ciò che stava accadendo. E fu così anche per gli uomini politici, i *grand commis*, gli economisti, gli uomini della tv che davano vita a una comunità ristretta ma molto influente. Un’élite con sede e radici a Roma, perché lì possiede case, lì frequenta i ristoranti, da lì muove per le vacanze, lì ha le sue amicizie, lì frequenta i luoghi di cultura, lì infine cresce professionalmente. E da lì giudica e propone”.

Vuoi dire che neanche quelli che erano dotati di potere e di capacità di influenzare certi processi politici, certe dinamiche, certe scelte, di controllare alcuni mezzi di comunicazione - neanche il ‘partito romano’ di cui mi hai parlato tante volte - avevano capito?

Ti rispondo con un’altra domanda. Cosa faresti tu se avessi pian piano scoperto che l’ascolto di cui godi è crescente, che certi uomini politici ti sono vicini, che le *issues* che sol-

levi stimolano gli interventi di esponenti di spicco della cultura, di ceti professionali e forze sociali? Cosa faresti se avessi verificato che le costruzioni che porti avanti, i tuoi disegni, le tue letture della realtà, i tuoi suggerimenti godono di una più che discreta popolarità? Come ti sentiresti se ti accorgessi che i malvagi o i corrotti, o comunque coloro che secondo te non hanno a cuore gli interessi della nazione, ti temono e ti ostacolano? Rimarresti uguale a te stesso, o piuttosto la tua onestà e curiosità non lascerebbero il posto alla convinzione di avere in mano le chiavi di lettura di questo Paese, di possederne la narrazione profonda, e ciò che più conta, di avere il monopolio morale di rivolgerti ad esso, di indirizzarne il corso e di somministrare le tue terapie?”

George entrò subito in sintonia con il velato sarcasmo delle mie domande.

Certo, certo.... Anche se, guardando a come sono andate le cose, si trattava di un potere di indirizzo evidentemente molto limitato. Quanto alla parola 'terapia' mi sembra fuori luogo, vi-

sta la loro dimostrata incapacità di formulare una corretta diagnosi. Ma tu, tu invece te ne accorgesti?

“In ritardo, come molti altri, ma a un certo punto me ne accorsi. Forse le mie origini mi hanno aiutato a vedere un attimo prima”.

George sapeva che la vita, dopo gli anni brevi passati a servire birra nei pub londinesi, mi aveva assegnato un osservatorio professionale privilegiato. E, soprattutto, conosceva le mie origini ‘ibride’. Nella mia famiglia infatti c’erano infatti innesti di marca sopranazionale e io ero cresciuto in una sorta di retrobottega vagamente cosmopolita, dove si respirava un sincero internazionalismo e per le passioni nazionali c’era assai poco spazio. Intendo dire che non avendo ereditato il dono gratuito di un’appartenenza identitaria, io riesco forse ad apprezzarne di più il valore, a vedere meglio quanto per stolidità ed egoismo è andato perduto. E non ti nascondo che quando guardo le immagini di Riva ai Mondiali del Messico provo un brivido che né le

letture dantesche di Benigni né i film di Visconti o di Rossellini riescono a darmi. Mi consideri troppo plebeo? Pensi che i meccanismi di adesione e affiliazione all'identità nazionale debbano trovare motivazioni più nobili, più sofisticate?"

Mi sentii toccare leggermente con il gomito. Eravamo in prossimità della stazione di *Finchley Road* e dovevamo scendere. Ora aveva messo su un tono serio.

Questa non è soltanto una questione di identità. E' una storia che investe quanti ci misero del loro per sentirsi patrioti, quelli che nel '43, nel '44 e nel '45 finirono la loro vita nelle carceri dei fascisti o dei nazisti. A differenza dei milioni di Italiani che hanno lasciato alle spalle lo Stato unitario, e delle ciniche élite che ne hanno guidato il cammino per anni, loro sì che potrebbero capire. Ma ho interrotto la tua risposta: stavi dicendo di quando avevi iniziato a capire...

“Quando i sintomi della deflagrazione cominciarono a farsi sentire io avevo maturato sufficiente disincanto per riuscire a riconoscerli.

Tutto mi fu chiaro durante la campagna elettorale per le elezioni regionali del 2010”.

Stavamo attraversando *Camden Market*. La macchia rossa dei capelli di George si confondeva tra i colori dei banchetti zeppi di cibo, e io ero impegnato a non perderlo di vista.

Non faccio fatica a crederti. Pensando al disastro dei laburisti nel 2008, dovunque sono i test amministrativi ad annunciare i grandi cambiamenti politici. Ma anche in quel caso fu possibile leggere chiaramente i risultati in chiave di futuro?

“Quello che mi aveva colpito precedeva i risultati, riguardava il prima. Perché da subito accadde l’inatteso: l’uomo giusto, il luogo giusto e il momento giusto.

Un ex ministro, pantaloni a tubo, giacca lunga e stretta a tre bottoni, cinturone alto da sceriffo, scarpe a punta nere e lucidissime.

La regione Veneto, una regione con uno dei più alti tassi di popolazione attiva, una piccola media industria capace assorbire la stragrande maggioranza della forza lavoro nel setto-

re privato, un quota di export relevantissima, il numero di turisti più alto del paese, una presenza di aziende ad alto contenuto tecnologico inferiore solo alla Lombardia.

Una maggioranza parlamentare - sto parlando del governo nazionale - apparentemente solida ma divaricata territorialmente, e quindi aggredibilissima soprattutto al suo interno. I giornali erano come al solito concentrati sul duello infinito fra centro-destra e centro-sinistra, a contabilizzare quante regioni avrebbe conquistato il primo e quante ne avrebbe perse il secondo. Nessuno rifletteva sul fatto che nel mezzo di una crisi economica finanziaria globale stavano andando al voto l'Emilia Romagna, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto. Quattro regioni che da sole esprimevano gran parte del PIL nazionale e un tasso di crescita, nei quinquenni precedenti, tra i più alti dell'occidente. In breve, che stava andando al voto una delle aree più ricche di questo pianeta. Capisci cosa voglio dire?"

Che se una delle regioni più ricche del mondo

si affida a un tizio con cinturone, pantaloni a tubo e scarpe in punta, c'è qualcosa di nuovo che sta per andare in onda?

“Sì, di nuovo ma anche di molto antico, qualcosa di profondo. E, puntualmente, è quanto accadde. Il segnale era evidente. ma ancora più nitidi i sintomi estivi: il gigantesco disavanzo della sanità nelle regioni del Sud, l'uscita della Lega Nord contro la permanenza dei soldati italiani in Afghanistan, la sortita sugli esami in 'dialetto' per gli insegnanti, l'idea di affiancare al tricolore il vessillo regionale, l'estenuante polemica con il Vaticano sugli immigrati....”.

Insomma, il leader nazionale della Lega nelle vesti di un pugile che le suonava senza affondare, un po' come il grande Alì nei suoi anni buoni, quando nelle prime riprese si accontentava di pura scherma per poi schiantare l'avversario al terzo o quarto round....

Bravo, ma i giornali si limitavano da una parte a trattarlo come il Floyd Mayweather del momento - lo sbruffone di successo che an-

nuncia sempre di mettere gli avversari al tappeto al primo round, e anche quando ce la fa non viene preso sul serio - dall'altra a dire che la Lega Nord era entrata in clima pre-elettorale e chiamava a raccolta il suo popolo. Dimenticando che il suo perimetro di influenza - al di là dei consensi numerici - si era enormemente allargato, diventando senso comune.

Poi la vittoria della veneta Pellegrini e della romana Filippi ai campionati mondiali di nuoto, il passaggio di Ibrahimovich al Barcellona, i record surreali di Bolt, insieme al grande e prolungatissimo caldo estivo, ci fecero scivolare a settembre, stemperando i toni acuti dei leghisti. Tra ottobre e novembre la bocciatura del cosiddetto lodo Alfano - che metteva al riparo il Premier da possibili inconvenienti processuali - riportò nuovamente tutta l'attenzione sul povero Presidente. La quotidiana guerriglia mediatica tuttavia si risucchiò tutto e con la crisi temporaneamente marginalizzata nei suoi effetti più

devastanti, raggiungemmo i primi di marzo del 2010, e Zaia entrò in piena campagna elettorale”.

2. PRIMAVERA 2010 - I SINTOMI

Sam era ancora aperto e solo alcuni clienti sorvegliavano birra al bancone. Ci sedemmo in un angolino togliendoci i giacconi inzuppatisi, e ordinammo due bitter. L'espressione di George era assorta, ma mi rendevo conto che nel filo dei suoi pensieri serpeggiava una manifesta perplessità. Non poca roba, considerandone il purissimo *stock* britannico. La sua famiglia veniva da Windsor. Il padre, un distinto signore di grande cultura giuridica vicino al mondo dei *Lib-Dem*, nella campagna elettorale del '92, quella che assicurò la maggioranza a Tony Blair, era stato sostenitore di lord Paddy Ashdown, alla cui sconfitta il figlio aveva invece assistito con piacere.

“Come sai bene, una campagna elettorale non ha a che fare con il governo delle cose. Puoi

essere uno splendido amministratore, e un sofisticato e autorevolissimo politico, capace di inseguire le più sottili mediazioni fra gli interessi in campo senza mai perdere di vista gli interessi generali, mentre la tua abilità come candidato rimane modesta.

Al contrario, si può essere modestissimi gestori degli interessi collettivi ma, contemporaneamente, eccezionali candidati”.

Talvolta, raramente, le due cose si combinano. Ma sempre un buon campaigner è quello capace di spingere l'orizzonte emotivo dei suoi elettori più in là possibile, di farli entrare quasi magicamente in un territorio nuovo, in uno spazio virtuale sospeso dove anche le parole d'ordine, gli slogan in cui potersi riconoscere, appartengono, sì, alla realtà ma si colorano di una dimensione quasi onirica....

“Perfetto. Ogni campagna elettorale ha radici nel mondo reale ma si nutre di ben altro. E comunque, sia per vincere che per governare contano molto le variabili legate al contesto. Conquistare e guidare una regione del Nord

complessa come la Liguria, dai grandi snodi di interesse e dagli appetiti potentissimi concentrati su un territorio limitato, si rivela assai arduo e richiede competenze e *skill* notevoli. Nel caso del Sud entrano in gioco un maggior numero di interessi corporativi, assai minor ricchezza diffusa, vi sono ritardi strutturali da affrontare, senza considerare il degrado, la diffusa mancanza di auto-consapevolezza di vasti ceti sociali, l'illegalità estesa.....”

Ci avevano portato da bere, e il locale si stava lentamente animando. Tra un paio d'ore sarebbe iniziata la calata dei diciottenni per la birra del sabato sera.

Se con Nord e Sud intendiamo due dimensioni socio-economiche più che geografiche, le differenze sono una costante. In genere è molto più difficile accendere lo stato d'animo del cittadino medio quando la cura degli interessi di casta e di ceto, insieme a un maggior rispetto del bene comune, determinano un atteggiamento più conservatore e meno disposto all'investimento

emotivo ...

“E anche meno disposto a rischiare l’investimento su nuovi volti e nuovi linguaggi, meno incline all’azzardo della generosità: a dispetto di quanto si dice, da noi le trincee ideologiche appaiono assai più radicate al Nord. Al di là di ciò, il candidato della Lega spese tutta la campagna elettorale a promettere una cosa: avrebbe protetto chi rischiava! Era manifesto il tentativo di allargare a una vasta platea un discorso che toccava le corde dell’intera filiera produttiva del Veneto, in larghissima parte costituita da piccole e medie imprese dove il confine fra maestranze e padroni scoloriva facendo riemergere un tessuto solidaristico antico. Ma era anche palese il tentativo di abbracciare tutti coloro che in virtù della loro laboriosità, *know how*, efficienza erogata sentivano che il combinato complessivo della nazione, le sue sacche di inefficienza, i suoi squilibri, le sue arretratezze li minacciava o li depotenziava. Era il loro senso di inclusione ad essere messo in discussione”.

In effetti, parlare di rischio quando dal 2001 non si faceva che parlare di paura era una buona mossa. Da quando la grande crisi ha messo a nudo i limiti ma anche l'inarrestabilità della mondializzazione, la politica è stata dominata dal tema della paura. Con Bush, il partito repubblicano se n'è avvalso grazie al radicamento tra gli Americani - dal cinema in poi - di termini estremi: bene e male, buoni e cattivi, eroi e canaglie... I nostri laburisti, invece, hanno spinto a fondo sull'iper-regolazione, la normazione ipertrofica che ha portato a inventare il politically correct.

“Da noi in realtà era diverso: una paura meno lineare ma più profonda. Il nostro immaginario collettivo era infinitamente più ricco di sfumature e colori, le fratture alle spalle troppo recenti, il nostro passato spirituale troppo legato al cattolicesimo e alla morale del perdono, all'intermediazione potente dell'umano rispetto al divino. La paura era un timore senza nome di destabilizzazione, di perdita del proprio ancoraggio economico, di micro-

futuro minacciato, di prospettiva negata, di sicurezza sociale discussa, in ultima analisi di cittadinanza incrinata. Così, dovemmo arretrare all'intangibilità del territorio, andare indietro di 600 anni almeno, fino ad attingere alle radici pulsanti del Paese”.

Il valore intangibile del territorio: un ingrediente consueto in tutta Europa. Ma in Catalogna, nei Paesi Baschi, in Carinzia, addirittura da noi in Scozia - e stiamo parlando di realtà diversissime tra di loro, con diverse tradizioni statuali, con storie diverse talvolta anche violentissime - le formazioni autonomistiche hanno vinto alle elezioni amministrative senza che la devolution di poteri e risorse economiche riuscisse a minacciare l'unità nazionale...

Ritrovavo nelle sue obiezioni gli argomenti che a lungo anch'io avevo condiviso. Aveva smesso di piovere, e io proposi di uscire per andare da qualche parte a cena, ma George insisteva perché finissi di raccontare.

“Il territorio come luogo difendibile e perimetrabile, con la sua carica ideale di efficien-

za, laboriosità, funzionalità, collaborazione armonica fra ceti, corporazioni, produttori: questa era l'operazione della Lega. E nel condurla si avvalese di una sorta di zelo religioso, di un agire incontaminato, qualcosa che aveva poco in comune con la nostra storia dell'ultimo mezzo secolo, con il nostro costume. L'ex ministro della Lega non si richiamava a tutto ciò perché l'avesse studiato a tavolino. Lo sapeva di pancia, e nello scegliere lo slogan della campagna elettorale puntò senza esitazioni su 'SALVEZZA DELLA MARCA, SALVEZZA DELLA NAZIONE'. Dapprima, sembrò come al solito voler precorrere i tempi, fare i tre passi in avanti che lo avrebbero sbilanciato, e insistette per usare 'NAZION'. Qualcuno poi lo convinse, saggiamente, a mantenere il termine italiano: una soluzione che si rivelò potente, perché nobilitante, esemplare, e quindi mutuabile.

La marca diventava la 'NAZIONE DI TUTTI', e solo al momento della secessione sarebbe potuta regredire all'arcaismo dialettale. Il pre-

mio fu fragoroso, e inatteso per lo stesso candidato. Quando gli *exit poll* dettero a lui il 40% dei voti e il 20% ai suoi alleati, compresi che il processo sarebbe stato inarrestabile”.

Il locale si era di colpo riempito. Dal tavolo vicino a noi provenivano spezzoni di discorsi in cui si riconosceva l'accento *cockney*. Per trattenermi ancora un po' George era andato al bancone a prendere qualcosa da mangiare. La sua domanda era rimasta in sospeso. *Come era possibile che nella civile Italia un processo di autonomia regionale fosse arrivato a distruggere l'intero Stato?* Ma la risposta era complessa, e anche se speravo che la sua ostinata curiosità mi lasciasse scampo, non riuscivo a smettere di pensarci.

La flessibilità che un processo devolutivo richiede non poteva trovare spazio da noi. Da una parte, avevamo in un pezzo consistente di Nord in cui si era affermata una nuovissima classe dirigente - i leghisti appunto - che non faceva sconti e aspettava soltanto che la crepa si aprisse. Dall'altra,

c'era un Sud - Campania, Sicilia e Calabria in particolare - pronto a cambiare tutto purché nulla cambiasse, e quindi sostanzialmente 'rigido'.

Ciò rendeva impossibile un processo concordato e condiviso che non minasse l'unità del Paese.

Credo che molto avesse a che fare con la peculiare natura del nostro Stato. L'intero Meridione si era confrontato a lungo con uno Stato percepito - a ragione probabilmente - come invasore: dall'unità d'Italia fino all'avvento del fascismo, quando lo Stato accentuò la sua immagine di mediatore indiscutibile e indiscusso delle istanze dei ceti dominanti, regalando pochissimo in termini di modernizzazione effettiva.

Infine, con il periodo seguente al 1945, assunse le vesti del lungo dominio della Democrazia Cristiana. Fu una stagione esplosiva sotto il profilo della crescita del benessere e dei consumi privati, molto più discutibile dal punto di vista della coesione

sociale, delle modalità di partecipazione della popolazione al processo democratico, dell'endemica estensione di processi corruttivi e clientelari nell'operare pubblico. In ogni caso, in tutte le fasi del processo unitario il Sud fu oggetto passivo e non soggetto: subì l'annessione all'Italia, si accomodò al fascismo vincente, non partecipò alla liberazione e - ragionevolmente, anche considerando che nel referendum si schierò a favore della monarchia - subì la repubblica.

Fino a quando il Meridione si rivelò profittevole - e lo fu per un secolo e mezzo scarso - il Nord tollerò agevolmente le scorribande delle sue classi dirigenti (il *trade off* rimaneva comunque favorevole al settentrione). Allorché i relativi vantaggi vennero meno - grosso modo fra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 - e il Sud divenne o minacciò di diventare un puro costo, la reazione si fece sentire immediatamente.

George era tornato al tavolo e, riuscendo an-

cora una volta a stupirmi, insieme al piatto di *fish & chips* mi mise davanti una nuova obiezione che sembrava aver seguito le tracce delle mie riflessioni.

Perdonami, ma quando prima parlavi della diffusa illegalità del Sud non ho potuto fare a meno di pensare che anche tu cada in uno stereotipo etnologico. Un po' come quanti negli anni '90 spiegavano la guerra nei Balcani con la naturale vocazione slava alla ferocia. E ricordavo, invece, le straordinarie personalità che dettero la vita per affermare la legalità: i Borsellino, i Falcone, i tanti altri....

“Vedi, in realtà loro furono proprio l'espressione del Meridione sconfitto. Di quello che perse la battaglia per l'egemonia culturale all'interno delle classi dirigenti. E nessuna celebrazione a posteriori potrà risarcirli, anzi ogni celebrazione li allontana dal ruolo che giocarono e dalle speranze che evocarono, e dallo stile con cui lo fecero. Uno stile che si affidava alla sobrietà, all'asciuttezza, all'attaccamento ai nudi fatti, all'assenza di spettacola-

rità. Niente di più lontano da quanto sarebbe seguito: nel Sud e in tutto il resto della nazione. Quanto a ciò che definisci tratto 'etnologico' si tratta di una dimensione storica che è sotto gli occhi di tutti.

Mi riferisco ai caratteri della classe dirigente che, indipendentemente dalle forme di produzione e di sviluppo conosciute dal Sud, è rimasta uguale a sé stessa e per molti versi - in particolar nell'ultimo trentennio, quando l'accumulo di risorse pubbliche lo ha consentito - ha cooptato al suo interno vasti segmenti di popolazione, rendendola simile a sé. Vista sotto questo profilo, la mafia rappresenta la quintessenza di questa capacità di subordinare pezzi di società - anche evolutissimi - alla propria visione, sino a improntarne i comportamenti.

In tutto ciò il Nord ha avuto, e ha, una responsabilità non secondaria. C'è un episodio emblematico che lo rivela: quando Cuccia fu minacciato dalla mafia, e venne a sapere del progetto di uccidere l'avvocato liquidatore del-

la banca di Sindona, il capo di Mediobanca - celebrato e santificato dalla grande stampa del Nord - si guardò bene dal rivolgersi alla magistratura o alla polizia. Tacque, e nel suo silenzio vi fu l'implicito riconoscimento della colpevole contaminazione fra le classi dirigenti del Sud e quelle del Nord, e della silenziosa protervia di queste ultime.

Da quanto mi dici, il Sud - molto più del Nord - avrebbe potuto avere una corsia preferenziale per la strada dell'autonomia....

Senza che me ne accorgessi, mi aveva riportato alla sua domanda inevasa.

“Al contrario, le sue classi dirigenti e le sue masse conoscono solo il modulo della passività, di una passività esigente e aggressiva con tratti di ingordigia, cosicché ogni tentativo di riforma, in termini di redistribuzione di ricchezza, nuove regole, auto-governo e via dicendo, provoca un irrigidimento. Semplicemente, i processi di riforma non appartengono al suo DNA. Non in quanto individui, bada, ma in quanto comunità. E' la rigidità di cui parlavo pri-

ma. La ‘flessibilità’ che un processo devolutivo richiede da noi non era possibile. Se avessimo compreso questo per tempo, forse tutto quello che è accaduto dopo poteva essere evitato”.

Già, quello che è accaduto.... Come ci arrivaste in un periodo tanto breve?

“Stavamo scivolando verso un’altra estate: la crisi economica si rivelava più insidiosa e più lunga delle previsioni. Non era devastante in termini di numeri, ma dopo aver buttato giù quel po’ che c’era da buttare al Sud, ora prese a mordere a macchia di leopardo nel Nord e nei luoghi della piccola e media impresa in Veneto e in Friuli, in Lombardia, in Emilia, in Toscana. Le conseguenze non potevano dirsi drammatiche ma l’inquietudine saliva, e con essa l’attenzione alle stesse scelte del governo, che a quel punto cominciarono a mostrare pesantemente la corda. A giugno l’aumento della spesa pubblica e il contemporaneo calo del gettito fiscale portarono il disavanzo a livelli di guardia. Intervenne l’Europa, e Il

Presidente, per non privarsi in un colpo solo dei suoi due strumenti privilegiati di raccolta del consenso - evasione fiscale e spesa pubblica allegra - bloccò gli stanziamenti già decisi a favore di Comuni e Regioni. Per quanto riguardava il Nord, ciò significava la sospensione di una serie di investimenti strutturali, soprattutto nei trasporti e nella mobilità. Misura indigesta ma ancora sopportabile, non fosse per il caso, per l'arbitrario intervento del destino”.

Il vecchio Sam si aggirava tra i tavoli e ogni tanto ci gettava un'occhiata sbilenca. Era abituato a sedersi con noi quando i pochi clienti gli consentivano di abbandonare la sua postazione. Evitavamo di guardarlo, e alla fine si allontanò con aria delusa.

3. DIAGNOSI MANCATE

Eravamo passati alla birra, e con un cenno George mi invitò a continuare.

“Per cause che tuttora rimangono difficili da giudicare, ma che molti esperti attribuirono a fattori eccezionali (sembra che un fulmine avesse messo fuori uso i sistemi di sicurezza della stazione di Mestre), un Eurocity deragliò finendo per rovesciarsi sulla banchina, incendiarsi e appiccare il fuoco all’intera stazione. Le vittime furono un centinaio fra viaggiatori e passeggeri in attesa, e la copertura giornalistica degli eventi si rivelò, prevedibilmente, del tutto analoga a quella dei casi precedenti. Seguendo il consueto schema di antropomorfizzazione, il treno divenne Killer e le ferrovie Assassine e, applicando una facilissima relazione di causa-effetto, i soccorsi

Colpevoli e il governo Responsabile. Poco contava che da ormai un ventennio non si investiva a sufficienza sulla rete di trasporti e su un'altra serie di beni collettivi.

Le opposizioni alzarono il tiro, e la Lega - partito di territorio e di governo - pretese e ottenne lo sblocco dei finanziamenti agli enti Locali e alle Regioni.

Come risultato, nel maggio del 2010 un'allarmata relazione della Banca d'Italia segnalò che il disavanzo rispetto al PIL aveva superato il 110%, una condizione che il ministro del Tesoro si sforzava di minimizzare o di negare scagliandosi contro i burocrati di Bruxelles, ma che i cittadini - quelli virtuosi, che sempre avevano percepito l'Europa come fattore di riequilibrio, e quelli meno virtuosi, che ne avevano sfruttato gli abbondanti finanziamenti - sentivano come minacciosa, prima ancora che per il Paese per le loro private condizioni di vita.

Eppure, anche in quella fase c'era ancora molto che poteva esser fatto... In fondo si trattava di

mettere sotto controllo la spesa pubblica e, considerando la dimensione della vostra ricchezza privata, era attuabile. Credo che negli anni '90 vi foste già riusciti in almeno un paio di occasioni.....

“Certo, ma allora le forze centrifughe erano assai meno forti e rilevanti; lo *stock* di fiducia collettiva non si era esaurito; il sindacato, pur se in rapido declino, costituiva ancora una forza radicata e unitaria; nel Sud si avviava fra molte attese l’esperienza dei governi di centro-sinistra, il cui fallimento si rivelerà centrale per lo sviluppo degli eventi. Inoltre, la Chiesa stessa conservava un potere di indirizzo ben maggiore.

Infine, in quegli anni spendemmo le ultime carte ‘resistenziali’, le ultime energie vitali della generazione che aveva vissuto direttamente o indirettamente la Resistenza. Gente - soprattutto per quanto riguardava le forze che poi furono all’opposizione, e penso al PCI ma non solo - che costituiva e costituì qualcosa di radicalmente estraneo alla nostra storia collettiva”.

Con il pretesto di attaccare la seconda birra mi fermai. Ero entrato in un terreno su cui non ero certo che George mi potesse seguire. Un terreno fragile, sul quale anche gli storici si addentravano con prudenza.

La Resistenza fu in larghissima misura l'esito di un disegno politico, un fatto cioè artificiale, costruito da una ristretta minoranza. Ad essa successivamente parteciparono migliaia di cittadini: non le centinaia di migliaia, ma fu pur sempre qualcosa di eccezionale.

Da quella eccezionalità nacque un meccanismo di fortissima selezione dei gruppi dirigenti, che non trovò uguali negli anni successivi e che, bene o male, pose le basi per la formazione di una élite politica.

Le migliori espressioni della componente comunista, la più estesa, rimasero a lungo estranee al processo di direzione del Paese. Il filone democratico cristiano ne fu invece a lungo alla guida, e solo la non contendi-

bilità nella gestione del potere corruppe il suo sviluppo fino a disseccarlo.

La terza componente - quella laica, liberale, radicale, schiacciata a lungo fra i due movimenti - offrì moltissimo sul piano qualitativo, ma senza mai rinunciare a un élitismo in cui gli italiani non si riconoscevano.

“Furono proprio le ‘carte resistenziali’ - fino alla prima crisi degli anni ’90, e finché lo consentì il ruolo di garanzia svolto dalle presidenze della Repubblica - a giocare un ruolo fondamentale nei vari momenti di ‘salvezza’ della nazione.

Il loro ruolo aveva, quindi, ritardato il processo dissolutivo ma, tuttavia, aveva anche finito per nascondere la vera natura dei processi in corso, rimuovendo il processo profondo che nel frattempo era in atto: il dislocarsi spontaneo delle forze sociali e degli individui secondo direzioni del tutto diverse da quelle auspicate e narrate dai padri fondatori. Nel 2010 nulla

di tutto ciò sopravviveva e nulla delle nuove generazioni - i quarantenni e i trentenni - era ancora in campo, salvo che nella Lega”.

Ecco, parlando della Lega prima hai usato il termine ‘zelo religioso’. Un concetto frequente nei fenomeni politici di massa - e non parlo solo dei totalitarismi - dove nell’agire prevalgono tratti messianici, finalistici, dal carattere pervasivo, che investono cioè non solo le élite dirigenti ma, per cerchi successivi, anche i simpatizzanti fino ad arrivare agli elettori. Come in tutte le autentiche spinte ideali, esso è indifferente al presente e tutto proiettato al futuro.

“I leghisti rappresentavano una sorta di nuova coscienza morale di natura collettiva e - questo ne fu il tratto caratterizzante - sopra familiare. Una visione che in qualche modo prescindeva dal classico familismo italiano. Diciamo una visione ‘protestante’. In un tempo di presentizzazione assoluta, la posizione della Lega insegnava a procrastinare il ‘piacere’, a differirlo in vista di un obiettivo futuro. Paradossalmente erano molto ‘adulti’, a fronte di

élite attestate su posizioni regressive. Non fu un caso infatti che, salvo per alcuni infortuni, i leghisti non erano coinvolti in gravi fatti di corruzione. Ciò non significava che non cercassero di espandere la loro presenza in tutto l'apparato pubblico, e di controllare quanti più posti di potere possibili, ma lo facevano, diciamo, per una finalità 'superiore'."

Be' sembra che tu ne sia affascinato, in fondo ne parli come se rappresentassero qualcosa di positivo.....

No, quanto ti dico non contiene nulla di encomiastico: mi limito a descrivere una realtà che stava sotto gli occhi di tutti, e che tuttavia nessuno voleva riconoscere.

A tratti sentivo agitarsi, tra lo spazio del nostro piccolo tavolo, i dubbi di George. Era spesso capitato, nelle nostre discussioni, che la tortuosa complessità della politica italiana lo innervosisse.

Continui a battere su questo tasto: nessuno aveva segnalato il pericolo, nessuno sembrava aver capito né avere il coraggio della chiarezza.

Condivido la tua critica se penso ai media. Il registro sensazionalistico, da quotidiano sportivo o da talk show televisivo, che si è impadronito di tutti i giornali a partire dagli anni '90 - dove contano sole le storie, i 'casi', e ogni vicenda particolare diventa paradigma, viene generalizzata secondo la particolare abilità e inclinazione dello scrivente - ha finito per far evaporare la realtà. In questo caso si trattava di una realtà grossa, e quindi di una responsabilità grave. Ma mi sembra che tu in fondo sia più duro con i soggetti appartenenti all'opposizione e alla lobby del 'partito romano' rispetto a quegli attori che - perlomeno agli occhi di noi stranieri - hanno giocato un ruolo ben più pesante....

Aveva colto nel segno. Un giudizio tanto più severo quanto più la mia strada si era spesso incrociata con un mondo che mi sembrava di aver guardato fin dentro le sue viscere.

Come *lobby* il 'partito romano' non era comprendibile, in quanto la proprietà dei mezzi di comunicazione era ben salda nelle

mani di un paio di persone. Ma, come ogni vera *lobby*, lavorava per cooptazione, includeva cioè per affinità/prossimità/adesione a un programma ideale, spesso mutevole ma con alcune costanti, di cui lo 'sdegno' costituiva la cifra di riconoscimento: lo sdegno per le condizioni dell'Italia, per la sua classe dirigente corrotta, per l'andamento e le dinamiche del mondo dell'economia o della finanza o dello sport, per il popolo stesso di cui si sottolineava una costante deriva 'plebea'.

Era una lobby per così dire 'generosa', incline ad offrire all'opinione pubblica una chiave per emendarsi ed emendare il Paese.

Una posizione di élite tardo ottocentesca, che del resto si rifletteva benissimo negli editoriali delle decine di direttori delle varie testate locali e nazionali impegnate a insegnare il loro mestiere agli italiani.

“Sono duro con loro, perché per anni hanno mantenuto il monopolio del pensiero del-

l'opposizione, hanno fatto e disfatto presidenti del consiglio e segretari di partito. E poi, quando i giochi erano fatti, hanno dato inizio alla lunga - e ancora non finita - geremiade sulla nazione che si disfaceva. Sono duro con loro perché hanno mentito a lungo a tutti gli italiani”.

George taceva, e per un attimo sembrò distante parecchie miglia dal nostro tavolo. Temevo di averlo annoiato e che volesse mettere fine alla serata. Nel suo *loft* a Dalston lo aspettava la giovane moglie e i due bellissimoi gemelli color cioccolato mentre io, che iniziavo a pentirmi di aver rifiutato la sua ospitalità, avrei dormito in una *Guest House* di *Hampstead*. Cercai di ridestare il suo interesse.

“Tornando ai giorni che seguirono l'allarmata relazione della Banca d'Italia, il Presidente - come avrai intuito - da tempo era in seria difficoltà: da un lato la spasmodica ricerca del consenso attraverso politiche di spesa sempre più insostenibili, dall'altro l'incrinatura della sua immagine personale a causa delle rivela-

zioni avvenute nell'estate precedente”.

Già, l'uomo era progressivamente isolato sia all'interno di importanti settori economici e finanziari sia agli occhi della comunità internazionale, incline a sopportarne a malapena le bizzarrie o nel migliore dei casi a sfruttarle cinicamente ai fini di propri interessi nazionali, come fecero di seguito gli Americani, noi Inglesi, i Francesi, i Russi e addirittura i Libici....

“All'interno della sua maggioranza il Presidente controllava ancora un esteso blocco di parlamentari, e di volta in volta negoziava il prezzo per l'appoggio della Lega. Ma era evidente che chi volesse rimettere in moto una situazione ormai in stallo doveva necessariamente passare per un attacco che ne demolisse la figura personale, o per un'incrinatura del suo blocco di potere, o per entrambe le strade. Si cominciò sul fronte personale, e una volta ancora i nostri servizi segreti mostrarono tutta la loro efficacia e tutta la loro abilità”.

4. LA CADUTA

Ero riuscito nell'intento. Il mio interlocutore, da sempre attratto dalle *spy stories* che l'*Intelligence* britannica instancabilmente forniva, si stava rianimando.

Vuoi dire che l'ondata di rivelazioni sui suoi vizi privati ebbe come regia i servizi segreti italiani?

“Qualcosa di simile, o comunque qualcosa che veniva dal di dentro. Qualcosa a cui l'opposizione e i giornali rimasero estranei, salvo poi agire da amplificatori. Da noi, del resto, è sempre stato così. Non si può immaginare il cadavere di Moro abbandonato nel baule di un'auto fra Piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure, né la tempesta che si abbatté sul PSI e finì per travolgere anche la DC, senza pensare a qualcosa che veniva dall'interno.

Già, non era molto e credibile che gli apparati di 'protezione' del Presidente, di un uomo capace di reggere nelle sue mani uno dei più ricchi e potenti paesi, non abbiano giocato un ruolo. Così come a lungo avevano 'coperto' tutto, ad un certo punto devono aver deciso, o furono spinti a decidere, che era venuto il tempo per 'scoprire' tutto. Probabilmente ci fu un ispiratore della manovra.

“Non lo so, e credo che sia poco importante saperlo. Penso che accadde per lui quanto accadde per Kennedy, Moro, Rabin, Mattei, Craxi.... Viene un momento in cui una serie di forze muovono quasi contemporaneamente su un obiettivo. Vuoi per coincidenza, vuoi per intenzionalità, vuoi per un obiettivo comporsi delle cose e degli scenari, ad una certa ora il leader si scopre vulnerabile, e quando lo diventa - e tutti lo sanno - è solo questione di tempo perché qualcuno lo colpisca. E' irrilevante chi sia a farlo: il punto è che il velo protettivo si è strappato, si viene percepiti all'improvviso come animali malati, e il colpo

segue quasi per inerzia o viene lasciato partire nell'indifferenza, con un tacito, silenziosissimo consenso, così da sembrare che non ci sia addirittura traccia di intenzionalità.

E' quanto accadde: la questione 'morale' tornò all'improvviso in primo piano, e questa volta il guaio era grosso, troppo grosso per qualsiasi scudo protettivo”.

Ricordo bene, la notizia partì da un settimanale scandalistico: una ragazza piuttosto giovane rilasciò una lunga intervista in cui descriveva minuziosamente i tic erotico-sessuali del Presidente. La ragazza faceva riferimento all'esistenza di un luogo segreto – sosteneva fosse nei sotterranei di Palazzo Grazioli – dedicato in modo esclusivo alla presenza di giovanissime donne.

“Salvo per la ricchezza di dettagli, non c'era uno straccio di prova, né c'era nulla di sostanzialmente nuovo rispetto al passato. La notizia tuttavia non solo trovò subito spazio sulla totalità dei quotidiani del giorno dopo non direttamente controllati dal Presidente

ma, nello stesso giorno in cui il periodico approdò in edicola, si ricavò ben quattro righe sul 'televideo' Rai, uno dei più trasversali fra i canali di comunicazione, a riprova che la falla era interna. Nei giorni successivi, mentre il clamore intorno al caso aumentava, la magistratura aprì un'inchiesta e, contemporaneamente, l'opposizione lanciò la sua richiesta di dibattito parlamentare. Il Presidente fu salvato in corner dalla chiusura estiva delle camere, ma per tutto il periodo di sospensione dei lavori parlamentari l'incendio continuò a divampare nel sottobosco. Ai primi di settembre intervennero con durezza il Vaticano e la CEI..."

Ah, della Chiesa non abbiamo ancora parlato. L'Italia veniva dal pontificato di Wojtila, uno che sulla guerra in Iraq aveva sfidato gli Stati Uniti d'America. Mi sembra invece che nel nuovo Papa si vedesse una dimensione piuttosto provinciale, la tensione di un giardiniere interessato essenzialmente a tener pulita la propria parte di giardino, senza preoccuparsi di ciò

che restava fuori dal perimetro...

“Aldilà dello stile e della figura di Ratzinger, in questo non c’era nulla di nuovo che non avesse caratterizzato il papato precedente. Da lungo tempo la Chiesa si avvantaggiava della debolezza della politica, negoziando con i governi spazi di legittimazione o ri-legittimazione che la maggioranza della popolazione tacitamente riteneva impropri. Si trattava di spazi che avevano a che fare con la maggior presenza dei cattolici nella vita pubblica, l’insegnamento religioso nelle scuole, o con questioni pertinenti alla morale individuale: l’eutanasia, il testamento biologico, l’aborto. Moltissimi, anche tra i cattolici, vedevano nell’agire dei vescovi e del Vaticano una finalità strumentale troppo scoperta. Così, quando la Marca lanciò la sua lunga e del tutto demagogica offensiva contro l’immigrazione - lo scopo era puramente coesivo - la Chiesa si ritrovò priva di credibilità e di riconoscimento nel ruolo di guida necessario per l’effettivo indirizzo del popolo cattolico. Cose che capitano

anche nelle migliori Chiese. E per questo, in tutta la vicenda, essa ebbe un ruolo relativamente modesto.

Ma fammi continuare. Nella prima seduta parlamentare dopo la ripresa, la maggioranza andò sotto alla nuova richiesta di dibattito in aula: fra assenze e astensioni mancarono cento voti. Una valanga che aveva un preciso sapore politico, e che necessariamente era frutto di un accordo sotterraneo fra pezzi di opposizione e il principale alleato del Presidente, la Lega”.

Vuoi dire che fu di nuovo la Lega ad affondarlo?

Diciamo che la Lega creò le condizioni essenziali per il suo affondamento, facendo mancare una quarantina di voti. E' ragionevole pensare che l'astensione fosse concordata con l'opposizione, o meglio, con alcuni dei suoi *leader*, e proprio in questa occasione si produsse tra costoro il più potente fra gli anebbiamenti. Come avevano fatto una quindicina di anni prima, nel '96 e nel '94, di nuo-

vo pensarono di poter avvalersi dell'appoggio tattico della Lega, di usarla come temporaneo grimaldello per accelerare la caduta del Presidente. Anche questa volta ci riuscirono, ma caddero a loro volta preda del disegno della Lega, assai più lungimirante e sintonico con gli italiani.

Il Presidente reagì andando al voto di fiducia che, clamorosamente, ripeté per quantità e qualità il voto già espresso sul dibattito parlamentare.

Lo scontro con i leghisti lo aveva messo al tappeto. Era stato uno straordinario buyer, aveva comprato tutto ciò che era in vendita, sancendo il successo di un metodo. Verso la fine degli anni '80 - in tempi non sospettabili di inciucio - provò a comprarsi anche il suo nemico più irriducibile, il capo dell'allora opposizione. Non ci riuscì e, poiché era un uomo intelligente, riuscì a farsene una ragione. Più tardi, e a più riprese, provò a acquisire quelli che detenevano la *golden share* del suo successo, i leghisti, e non ci riuscì. Non solo non ci riu-

scì, ma come disse Gesù, furono costoro a tradirlo per tre volte. Secondo me non seppe mai venirne a capo. Accettare questo fatto equivaleva alla negazione di un percorso di vita. Credo che alla fine il Presidente ‘morì’ di Lega. Ora l’Italia era senza guida, e il nostro vecchio Presidente della Repubblica, ultima delle ‘carte resistenziali’, avviò le consultazioni”. Anche George sembrava avvertire il *climax* della fine di un personaggio che nel bene e nel male aveva tenuto banco per quasi un ventennio in molte delle nostre conversazioni, oltre ad aver occupato i banchi del parlamento italiano, di quello Europeo e i titoli dei media mondiali. Così, rimanemmo entrambi in silenzio mentre io riandavo con la memoria al suo inizio.

Il punto di svolta si verificò agli inizi degli anni ‘90, dopo la stagione dei processi alla classe politica di allora. Non se ne accorse proprio nessuno ma ciò che emerse in quella frase, e non trovò risposta, era una

domanda di redistribuzione di ricchezza, intesa in termini materiali ma anche più estesamente, in termini di opportunità e accesso individuali.

In Italia - dove è forte l'ossatura egualitaria dovuta alla cultura marxista ma soprattutto a quella cattolica - la domanda di equità aveva difficoltà a trovare sbocchi sia per la 'crisi' delle forme politiche di quelle due culture, sia perché entrambe non riuscivano a declinare tale bisogno nei termini emergenti del merito e del riconoscimento individuale.

Si avvertiva un bisogno di equità ma non c'erano più cattolici organizzati in politica capaci di mediare rispetto a questa domanda, e di tararla secondo le mutate esigenze.

C'era una ovvia richiesta di giustizia sociale e di riduzione della distanza fra istituzioni e cittadini, ma non c'erano più i comunisti - o ce n'erano troppo pochi - capaci di incanalarla e di darle una cifra politica.

L'élitismo delle altre culture presenti favoriva la frammentazione delle spinte: ipotetiche costruzioni tecnocratiche, inseguimenti di volta in volta timidi, avventati o strumentali in chiave liberistica.

Il tutto portò ad un progressivo sgretolamento del luogo principe delle mediazioni: lo Stato e la sua funzione di riequilibrio fra ceti e interessi a livello istituzionale.

La politica arretrò pesantemente, e vennero prepotentemente avanti gruppi di interesse economico a bassa diffusione di consenso ma a fortissima capacità di condizionamento ai fini dell'orientamento legislativo e normativo.

A questo punto si inserì il Presidente, che finse di interpretare alcune di quelle istanze progressive e di fatto mantenne lo status quo lasciando che categorie, *lobby*, e cittadinanza estesa andassero verso una forma di autogestione secondo i rapporti di forza dati.

E' incredibile pensare che sia finito, considerando

il consenso che aveva suscitato. Sicuramente, viste dall'esterno, le ragioni del suo successo sono difficili da tenere insieme....

Un punto è capire quali furono le ragioni o meglio le linee del suo successo, altra cosa è comprendere quali ne furono i punti di forza. Nel suo lungo conflitto con la sinistra, egli ebbe sempre un grande elemento di vantaggio: mentre per la sinistra il tempo era scritto, tutto era già accaduto, e quanto doveva accadere accadeva in continuità, oppure in discontinuità, con il passato ma sempre in relazione ad esso, lui non si preoccupava del tempo perché sapeva prescindere dalla memoria: la storia era una pagina bianca da scrivere o riscrivere ma completamente bianca. Poteva disinvoltamente scegliere frammenti o segmenti interi di passato da utilizzare a propria discrezione, ma non ne rimaneva prigioniero. Egli offriva una meta e un'opportunità: tutto poteva essere dilavato, tutto poteva ricominciare a prescindere dalla Storia, nessuno era responsabile delle scelte fatte in passato.

In ciò, si rivelava profondamente cattolico. Quella cosa che chiamiamo coscienza, con lui, era libera. Libera di sistemare i suoi rimossi a piacimento. E' evidente che tutto ciò escludeva ogni discorso di coerenza - ove essa non fosse strumentale o conveniente - e il suo successo era il risultato di un'azzeccata, ardita combinatoria di molto di quei resti di 'mobilio' che avevamo conservato, solo apparentemente abbandonato, nel nostro solaio.

Gli Italiani infatti conservano ogni ricordo, si guardano bene dal buttar via qualcosa. La loro memoria storica e il loro immaginario collettivo è come una gigantesca soffitta: c'è dentro di tutto, magari ricoperto di un strato di polvere. E spesso - nel bene e nel male - pezzi di quel tutto tornano a rianimarsi, si assemblano fra loro prendendo fogge inattese, originali, interessanti o terribili. In questo possiamo davvero dire di rappresentare un laboratorio”.

5. TERAPIE CIECHE

George seguiva sempre con una certa esitazione il mio divagare sul carattere degli italiani e quindi tornai al nostro racconto.

“In venti giorni prese forma un vecchio-nuovo blocco di alleanze che comprendeva l’Udc, buona parte del Pd, l’Idv, vasti settori dell’ex Pdl, con esclusione della residua fazione del Presidente - a questo punto meno di cento fra deputati e senatori - e il gruppo compatto della Lega, che si sarebbe astenuto. La nuova aggregazione dette vita ad un Governo battezzato dai giornali ‘Governo di Salvezza Nazionale’. Lo guidava una personalità esterna non politica, Mario Monti. Schierava lo stesso Monti alle Finanze, D’Alema era Vice Presidente del Consiglio, Di Pietro alla Giustizia, Fini agli Esteri e Casini agli Interni. Per gli al-

tri ministeri pescava abbondantemente tra le migliori massime della società civile. Sotto il profilo nominalistico era il migliore dei governi che l'Italia avesse mai avuto dal 1945. Dal punto di vista dei numeri, poi, poteva contare su una maggioranza robusta. Il 'partito romano' gioì, quello Confindustriale e tecnocratico salutò, attraverso i suoi quotidiani, la nascita di una nuova stagione. I mercati reagirono brillantemente. Dall'estero giunsero commenti di esplicita soddisfazione. Ahimè, nessuno pensò al fatto che vale per la politica quanto vale per il gioco del calcio: soldi e campioni non bastano per vincere il campionato”.

Le citazioni sportive erano sempre state la cifra costante degli nostri scambi di idee, probabilmente in memoria di quella prima partita di calcio che avevamo visto insieme, anche se da tribune diverse. Diversamente da me, George non era propriamente un tifoso ma, quando parlava del goal che consegnò all'Argentina la vittoria sull'Inghilterra ai mondia-

li del 1986, ancora si illuminava di un rimpianto infinito.

Per avere successo nel mondo del lavoro e del business occorre la stessa passione che fa vincere una partita, in politica questo vale ancora di più. Una passione dove i calcoli non seguono le regole dell'aritmetica. Se Maradona, anziché coltivare l'eccezionale pedata mancina che la natura gli ha regalato, si fosse allenato per migliorare il piede destro, noi forse avremmo vinto.

“E se la passione ti può far vincere, l'eccesso di narcisismo, il sentirti un semi-dio, sicuramente ti può far perdere. E non pensavo a Maradona...Ora capirai cosa intendo.

Il nuovo governo, dunque, si mise al lavoro con tre sostanziali obiettivi: contenere in modo vigoroso la spesa pubblica, rilanciare l'economia e l'occupazione e, in generale, ridare smalto all'immagine ammaccata delle istituzioni.

Ma la prima trappola era stata posta al momento stesso del suo insediamento: gran parte dei media - con l'esclusione di quelli di proprietà di Berlusconi - non avevano smesso di

sottolineare l'eccezionalità della nuova creatura politica - che qualcuno chiamò con un nome di stampo risorgimentale, 'gli Unitari' - la loro straordinaria natura di rifondatori dei suoi esponenti, l'impegno altissimo della loro sfida, sicché inevitabilmente una sorta di euforia si impadronì di loro”.

Intendi che lo stesso ingranaggio in cui era prigioniero il 'partito romano' si era esteso all'intera compagine governativa che pensava di avere in mano i destini della nazione e, in sintonia con i titoli dei giornali, di essere impegnata nella missione della 'salvezza nazionale'... Che il sentirsi 'salvatori della patria' ne esaltava le egocentrismo autocompiaciuto, ne accentuava l'autoreferenzialità, ne diminuiva le capacità di ascolto, di relazione e di mediazione...

“E soprattutto ne vellicava le istanze illuministiche...”

Questo non mi pare necessariamente un esito negativo...

“E invece, se privo di antidoti - e tutti loro ne avevano esaurito la scorta - è il rischio peggiore,

perché da noi l'illuminismo si traduce sempre nel desiderio di sostituire alla realtà data un'altra realtà, vagheggiata o idealmente ricostruita. Una costruzione che ambisce a surrogare quella vile e contaminata offerta dal Paese. Che prescinde dai suoi caratteri costitutivi, dal suo cinismo, dalla sua furbizia, cioè da una serie di 'difetti' che tuttavia costituiscono altrettanti aspetti difensivi. Indulgere in essi, o solleticarli fino a farne una meta-costruzione politico ideologica e culturale, come fece il Presidente, è una cosa; negarli per ripartire da 'un altro dove' ideale è altrettanto colpevole per un artefice politico. E gli Unitari caddero in questo errore, in parte o quanto meno in dose sufficiente a determinare la propria rovina".

Come nel calcio, alla fin fine. Quando una squadra è in difficoltà, la prima dote da spendere deve essere la consapevolezza fortissima dei propri limiti per ridurre al massimo gli errori.

“E a commettere il primo errore fu D'Alema, il Vice-Presidente del Consiglio, un ruolo secondario per un personaggio che era di gran

lunga il più autorevole. Quello che - in particolare in contesti ristretti - sapeva piegare gli altri al suo disegno politico di fondo e che, quando si trovò di fronte alla decisione di dare o meno alla magistratura l'autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex Presidente, scelse un profilo garantista, trascinando con sé il Parlamento”.

Evidentemente era un estremo tentativo di appeasement, di riconciliazione, proprio quando - selvaggiamente, come era già accaduto nella vostra storia - 'la gente' era ridiventata tale, e da destra a sinistra chiedeva sangue. O, meglio, chiedeva il sangue del grande affabulatore, nella necessità tipica delle masse di dilavare attraverso la sua condanna il proprio auto-inganno, la propria compromissione, le proprie responsabilità.

“D'Alema - come del resto era accaduto in precedenza - si comportò da aristocratico, peccò di illuminismo, appunto, e affrettò in questo modo il fallimento degli Unitari. Le conseguenze furono immediate. Il Ministro della

Giustizia dette le dimissioni, andando a riprendere il presidio di quell'area antagonista, giustizialista e - per alcuni versi vagamente dannunziana - che si era abbondantemente nutrita dell'odio per il Presidente cresciuto come una bolla sorda nella pubblica opinione”.

Su questo tema per anni la sinistra si era divisa. Secondo te, dunque, sarebbe stato meglio consentire che la magistratura giudicasse il Presidente ...

“Certo, quanto meno allora. Anche perché il rumore mediatico avrebbe distratto almeno per un po' l'attenzione dagli altri ben più strutturali interventi che gli Unitari si avviavano a fare sul terreno del contenimento della spesa pubblica. Primo fra tutti, l'innalzamento dell'età pensionabile: forse il più grosso fra i molteplici svarioni commessi in quella breve stagione”.

Quanto a questo, mi sembra che foste fuori dai parametri europei, in fondo alla classifica...

D'accordo, ma in quel momento la solerzia del

Professor Monti unì nella rabbia e nella protesta il Nord e il Sud, i vecchi e i giovani, i ricchi e i poveri, i lavoratori del settore pubblico e di quello privato, e dette al nuovo governo quella patente di ottusa illiberalità che ne avrebbe segnato la fine.

Forse avrebbero potuto pensare a misure più mirate. Forse avrebbero dovuto preoccuparsi meno di Bruxelles - negoziando un piano di rientro *soft* - e puntare invece a mantenere un minimo collante di consenso. Ma decisero di mettere le mutande al mondo, e appiccarono il fuoco in casa.

La coalizione non funzionò, quindi. Un progressivo avvicinarsi al finale...

“Una coalizione di opposti può funzionare se trova un Paese pronto a lavorare assieme, un Paese che aldilà delle differenziazioni politiche è rimasto coeso. Se chi la guida ha sufficienti tratti di medietà, direi quasi di modestia intellettuale - capita, in alcuni paesi - da interpretare il sentire della gente comune, consentire loro di identificarsi. E se è mossa da un

ideale progressivo e non difensivo. Come ti sarà agevole comprendere, non esisteva nessuna di queste condizioni: il Presidente aveva radicalizzato la nazione; i principali esponenti della coalizione erano dei ‘numeri dieci’ mossi da una passione ingegneristica, mentre noi avremmo avuto bisogno di mediani e di meccanici. Il loro obiettivo era in primo luogo difensivo: salvare l’unità. Senza considerare i tempi: una grande coalizione avrebbe forse potuto ancora funzionare qualche anno prima, ad esempio nel 2006, quando si verificò il quasi pareggio fra centro sinistra e centro destra, e Prodi perse la grande occasione di diventare statista proponendo una *Grosse Koalition*, anziché governare con due senatori di vantaggio. Ora si era fatalmente fuori tempo, perché gli ultimi quattro anni avevano scavato un abisso tra il prima e il presente”.

In politica talvolta accade. E’ come nella corsa di mezzo fondo: gli ultimi cento metri esplodono in una durata che va ben aldilà dei tredici o quattordici secondi che si impiegano a percor-

rerli. Diventano un buco nero nel fluire del tempo.

“Dunque, la coalizione non funzionò anche perché non era sufficiente ciò che ci aveva tenuto insieme in quel lungo quindicennio che precedette il *Finis Austriae*...”

La serata stava ormai rotolando nell'ovattata notte londinese, ma da *Sam* i decibel si erano alzati. La tv trasmetteva spezzoni della partita che avevamo visto nel pomeriggio.

Finische?

“*Finis Austriae*, uno dei luoghi che richiama il crollo dell'Impero Asburgico e quindi, per estensione, ogni grande e glorioso processo dissolutivo, la Katastrophe.....

Paradossalmente, gli assi della tenuta italiana ruotavano intorno a due opposti: il polo dell'ordine - da noi poco amato ma recentemente rivalutato - dello Stato 'padre', e quello erogativo dello Stato 'madre', dispensatore di risorse. Ma si trattava di una visione schizoide. Non c'era la severità del padre a coniugarsi con la generosità della madre. Non c'era principio

di riequilibrio. Tutto il resto - mi riferisco essenzialmente a quello *stock* di fiducia fra cittadino e Stato - s'era bruciato lungo il cammino”.

La fiducia, l'ottimismo, la speranza nel domani....una dote fondamentale nelle sorti di un popolo: quella risorsa ad un tempo individuale e collettiva che consente di procrastinare i desideri in talune fasi della vita nazionale, di metabolizzare le frustrazioni, di onorare gli impegni, e soprattutto - silenziosamente senza strepiti - di abbandonarsi alle promesse, ai progetti che troveranno realizzazione in futuro. Qualcosa che ha a che fare con l'accettazione e la pazienza reciproche, il mutuo riconoscere un vincolo che ha origini lontane e che rappresenta ad un tempo una necessità, il minore dei mali, e un'opportunità. Ecco, forse, cosa avevate perduto: una dimensione immateriale, delicatissima e come tale difficilissima da ricreare.

“Per essere precisi, era stata bruciata. E le responsabilità dei piromani andavano equamente ripartite. Da un lato c'erano pezzi di si-

nistra, il ‘partito romano’ e quello ‘tecnocratico’ del nord, che negli anni erano riusciti a distruggere quel po’ di auto-immagine che la nazione aveva costruito dopo il fascismo. Dall’altra c’era il coacervo di interessi, di forze e di ceti guidati dal Presidente, che nella sua rincorsa ad un plebiscitarismo narcotizzante aveva vellicato, illuso, promesso e ripromesso, a riprese successive per un quindicennio, strattonando e polarizzando il Paese, finché alla fine nulla era rimasto. Tranne le parti, le fazioni, i territori, i luoghi di residenza, le isole di consumo e di produzione, quelle di formazione, prive di un tessuto connettivo riconoscibile. Insomma, erano i percorsi di appartenenza allo Stato ad essere stati distrutti e, insieme ad essi, i relativi vincoli di riconoscenza. Forse l’esito di un sondaggio di quel periodo ti può aiutare a capire: la maggioranza dei cittadini si sentiva in credito con lo Stato, riteneva cioè di aver dato molto di più di quanto aveva ricevuto”.

E la Lega, come si muoveva nel frattempo?

“Cavalcava tutto quanto c’era da cavalcare: dopo esserne stati i principali alleati si scagliarono contro il Presidente, facendo oscillare i cappi durante il voto per l’autorizzazione a procedere, e ripescando i toni coloriti dei primi anni. Bossi in particolare fece scintille quando dalla sua sede di Ponte di Legno sentenziò che il ‘Popolo del Nord avrebbe saputo come fare giustizia del porco, era solo questione di tempo.....’. Quanto alle pensioni, come è ovvio, in aula la Lega votò contro, e pose le premesse per fare a pezzi il sindacato, accusandone i dirigenti di aver venduto i lavoratori del Nord ai Ladroni di Roma.....

In questo clima il governo continuava a marciare dritto come un soldatino tedesco. A dicembre, nella determinazione di far cassa, decise di reintrodurre un’imposta sulla seconda casa, e in contemporanea - analogamente a quanto fatto da Amato nel lontano ‘92 - introdusse un prelievo su tutti i depositi bancari delle famiglie”.

Come osservava un mio conoscente che ha vis-

suto a lungo a Milano, sono tre le cose che non devi toccare agli italiani: l'automobile, i risparmi e la casa.

“Per l'appunto, in un colpo solo gli Unitari ne toccarono due e, ciò che più conta, lo fecero in modo indiscriminato. Non ci poteva essere misura più devastante.....di questo passo i conti della nazione sarebbero andati a posto, ma il collante residuo che la teneva assieme si liquefaceva a vista d'occhio.

Un mese più tardi, eravamo a gennaio, cinque grandi comuni del Sud - Napoli, Taranto, Reggio Calabria, Palermo - presentarono i bilanci. Erano tutti tecnicamente in bancarotta e, qualora non ci fosse stata una copertura straordinaria da parte dello Stato centrale, a marzo non sarebbero stati in grado di pagare gli stipendi. Il governo in un primo tempo minacciò di commissariarli, poi mandò - metodo assai irrituale - degli ispettori permanenti per vagliare le procedure di spesa, ripromettendosi di coprire il buco di bilancio attraverso una serie storni da altri Capitoli. Il

giorno successivo, il Governatore del Veneto annunciò in un'intervista che se un solo euro destinato ad opere nel Nord fosse andato a coprire i bilanci dissestati dei comuni del Sud il Veneto avrebbe trattenuto le imposte destinate allo Stato centrale.

Zaia lo spiegò con il solito involucro di pacatezza e semplicità in cui trapelava latente una minaccia che andava aldilà, sempre aldilà, delle sue dichiarazioni, quali esse fossero. Una minaccia priva di contorni, e tuttavia gelidamente seria.

Il governo centrale, dunque, veniva sfidato nelle sue prerogative in modo diretto. Era accaduto più volte nella recente storia, ma mai, fatta eccezione per il periodo del terrorismo e delle Brigate Rosse, in modo tanto esplicito. La Lega all'improvviso non giocava più, non parlava più di inno di Mameli, di immigrati, o di dialetti. Era scesa sul terreno dello scontro senza mediazioni. A rincarare la dose, solo tre giorni dopo la dichiarazione di Zaia, l'assessore al personale della giunta Veneta - in spregio alla

decisione del governo di bloccare gli stipendi di tutto il personale dello Stato e di sospendere il *turn over* nel settore pubblico - dichiarò che la Regione avrebbe proceduto a 700 nuove assunzioni, e che gli stipendi di tutti i dipendenti pubblici del Veneto avrebbero subito un incremento non inferiore a quello medio registrato dalle altre categorie produttive nel settore privato. In breve la Lega aveva deciso di 'spezzare' una delle ultime dorsali che garantivano l'unità, e di andare alla conquista di aree sociali a lei finora ostili.

Il Veneto - una delle due Regioni italiane (insieme alla Sardegna) che nello Statuto vedeva i propri abitanti riconosciuti ufficialmente come 'popolo' - aveva innescato il processo di secessione dallo Stato italiano”.

6. DEBOLEZZA DEI FORTI, FORZA DEI DEBOLI

Una cosa non mi è chiara in tutta la faccenda. Di fronte a un evento così grave ci si aspetterebbe un intervento dei poteri forti - che tra l'altro nel governo di coalizione erano direttamente rappresentati - per prendere in mano la situazione. E' abbastanza ovvio che quando la forza di indirizzo e decisione della politica collassa, i poteri economici se ne avvantaggino e svolgano un ruolo di surroga, di supplenza, con tutto ciò che questo comporta....

“Ancora una volta hai ragione. Almeno, in teoria avresti ragione. Ma noi, sfortunatamente - a differenza degli USA - non eravamo attrezzati ad un discorso di questa natura, tanto che implicasse un intervento di carattere diretto quanto indiretto. La carta costituzionale,

l'impianto istituzionale della nazione, le regole che presiedevano al suo funzionamento, erano state pensate e ritagliate su una funzione di indirizzo e di guida che spettava ai partiti, alla politica nel senso più alto del termine. Con la politica affondata - per alcuni dei motivi che dicevamo - anche il ruolo di supplenza dei poteri forti diventava difficile perché il terreno non era loro congeniale.

Poi va considerata la loro particolare natura in Italia, una natura profondamente contraddittoria: i 'poteri forti' in realtà erano deboli, debolissimi. Se pensi che il 90% degli occupati erano sparsi nelle aziende medio piccole ti rendi conto che in realtà erano forti per assenza di competizione, perché l'economia diffusa - con qualche eccezione - non voleva o non era capace di fare massa critica.

Era proprio questa loro solitudine, questa forza ad un tempo assoluta e relativa, a renderli incapaci di svolgere una funzione nazionale: anch'essi in ultima analisi erano espressione e funzione di interessi particolari, e come tali era-

no incapaci di esprimere un'autentica egemonia. Avevano una enorme capacità di interdizione, un'enorme capacità di indirizzo dei quadri normativi verso il proprio particolare interesse, ma non possedevano costituzionalmente una visione globale, qualcosa che andasse davvero aldilà del proprio immediato tornaconto. E poi, per dirla tutta, decenni di commistione con la politica, di aiuti e di supporto dallo Stato li avevano sottilmente corrotti. Erano anch'essi figli fino in fondo del nostro sistema. Bastava guardare al mix delle grandi ricchezze per accorgersene: mattoni, finanza, editoria, qualche industria, Concessionarie statali, ancora mattoni, ancora finanza, ancora editoria, ancora concessionarie statali, il tutto oliato dalla politica. E poi controlli azionari, scatole, partecipazioni incrociate: gli stessi soggetti, sempre gli stessi. Fra le pochissime aziende virtuose, spiccava la Fiat - che pur essendo stata, in passato, figlia di quel mondo - ora si distingueva per il modello gestionale che aveva saputo creare, e per la pro-

iezione sui grandi mercati globali.

Inoltre, se i 'poteri forti' erano deboli ma avevano i media schierati a loro favore, la Lega seppe farsi interprete dei 'poteri diffusi', una miriade di forze - dai piccoli e medi produttori, dagli artigiani, dagli agricoltori e da tanti altri soggetti - che, pur godendo per molti versi dei *benefit* che la situazione, nel bene e nel male, offriva loro, erano di fatto esclusi dai luoghi di indirizzo e di decisione. Per cecità propria, per incapacità, e per interesse dei gruppi residualmente dominanti”.

Pensavo alla piccola e media azienda; pensavo alle banche territoriali, molto più sintoniche con la domanda e con le richieste sia delle realtà produttive che dei risparmiatori. Bastava averci messo piede una volta per rendersi conto della assai maggiore prossimità, in qualche modo del loro carattere virtuoso rispetto ai grandi istituti. Ma pensavo anche alle diffusissime realtà sportive e associative, che costituivano un

asset straordinario dal punto di vista del capitale sociale.

Per non parlare delle attività culturali e artistiche: si trattasse di piccole e medie case editrici, piuttosto che di circoli culturali o musicali.

Infine c'erano i colossi della cooperazione e altri grandi soggetti economici che tuttavia mantenevano un legame con le loro fondamenta solidaristiche - qualcosa che non si cancella agevolmente - e comunque avevano una presenza territoriale molto capillare e talvolta personalizzata.

“Tra questi esisteva, ad esempio, un'organizzazione di coltivatori che allora era certamente la più avanzata e la più illuminata d'Europa e quindi, ragionevolmente, del mondo. Contava un paio di milioni di soci, aveva sportelli sull'intero territorio nazionale, aveva un'idea precisa del Paese, della sua natura profonda. Oltre a ciò, conservava un assetto ideale solido, e una chiave programmatica precisa, mo-

dernissima, e assai avanzata. Aveva ramificazioni robuste nella vita istituzionale, ed era sostanzialmente pulita. Sfortunatamente per la nazione di allora, se da un lato era 'servibile' - i soci erano tanti e rappresentavano una robusta base di consenso - era difficilmente 'cooptabile', perché in collisione con altri poteri forti che possedevano vettori di rappresentanza e di racconto più duttili e agevoli. E poi, tendenzialmente, era invisibile alle *lobby* industriali, pur essendo di estrazione moderata".

Vuoi dire che pur essendo 'poteri' queste realtà non esistevano come tali, in quanto erano diffuse ma non 'raccontate'? Che, in assenza di racconto, di uno spazio simbolico impresso nella mente dell'opinione pubblica, non existi, o per meglio dire, godi di un'esistenza depotenziata, come se fossi figlio di un dio minore?

Certo, e ciò ha delle precise ripercussioni sulle dinamiche sociali e politiche. Per farti un esempio banale: la chiusura di 1000 realtà produttive 'ignote' che 'pesano' per 30.000 di-

pendenti, non hanno minimamente la stessa incidenza della messa in cassa integrazione di 1.000 addetti della Vodafone o della Fiat. Il 'racconto' esalta il tuo potenziale di interdizione e di trattativa, come soggetto economico, come categoria, come gruppo sociale esteso. Il 'racconto' costituisce un 'peso', una sorta di valore aggiunto che ad alcuni si applica e ad altri no. E del 'racconto' - è inutile che te lo dica - sono responsabili i mezzi di comunicazione: le radio, le tv, i giornali. Sono loro, esclusivamente loro, gli affabulatori, gli attuali costruttori del reale. Il Presidente lo sapeva bene. Quelli del 'partito romano' e 'confindustriale' anche. La Lega invece era di scuola diversa, più tradizionale, apparentemente più opaca e conservativa. In realtà più ricca sotto il profilo analitico. I poteri diffusi potevano certamente comprarsi un 'racconto' con massicci investimenti pubblicitari, ma si trattava comunque di qualcosa di diverso: alla fine restavano 'fuori', e quando si azzardavano a cercare di entrare nel grande giro - di contami-

narsi alla pari degli altri soggetti forti - venivano duramente bacchettati. Insomma, ciò che voglio dire è che esisteva una disparità di accesso e di ascolto che investiva l'insieme degli attori economici, culturali e sociali diffusi. Paradossalmente, chi aveva più forza, chi raccoglieva e ridistribuiva di più - si trattasse di beni materiali o immateriali - riceveva di meno in restituzione. E soprattutto, correva infinitamente più rischi.

In buona sostanza, era un problema di democrazia e, data la particolare natura del tessuto economico, questo era diventato il nostro vero problema”.

Veneto a parte, il resto d'Italia come rispose alla secessione? La gente, le altre regioni...?

Gli altri governatori del Nord ebbero reazioni di attesa e di sorpresa. Di sorpresa, perché nessuno si aspettava un'accelerazione così rapida degli eventi; di attesa, perché nessuno sapeva come muoversi e che posizione prendere. Fu una stagione intensissima per i sondaggisti che tuttavia sfornavano risposte de-

gne dell'oracolo di Delfi: la maggioranza degli italiani era d'accordo con le posizioni assunte dalla Lega sui finanziamenti al Sud - perfino in Meridione la quota di contrari non superava il 55% - e tuttavia in percentuale anche superiore - non meno del 77% - erano favorevoli a conservare un quadro statale unitario.

Si trattava dei soliti sondaggi e, tuttavia, a comprenderli bene e a leggerli in termini dinamici, le risposte si potevano trovare. I giornali dal canto loro lanciarono l'anatema contro chi voleva distruggere le radici stesse della nazione, schierando tutti i battaglioni degli 'sdegnati' in prima fila.

In realtà, ancora nessuno all'interno delle *élite* dirigenti si era reso conto della serietà della minaccia secessionista. Tutti erano ancora euforici per la nuova esperienza di governo di salvezza nazionale, e giudicavano velleitaria la posizione di Zaia. Le battute romane che giravano più di frequente continuavano a irridere i suoi pantaloni a tubo e la giacca attil-

lata. Come poteva un tizio con il cinturone in vita illudersi di sfidare lo Stato?

Solo D'Alema dovette rendersi conto del pericolo. Infatti, a fine gennaio si incontrò informalmente con Bossi e Maroni. Mal gliene incorse. Al solito, la notizia dell'incontro trapelò e il 'partito romano' fornì una ricostruzione del colloquio fantasiosa quanto si vuole ma tutta basata sull'intramontabile ingrediente dell'inciucio. Ancora una volta D'Alema trattava con il peggior nemico. Ancora una volta indeboliva il fronte interno. Zaia nel frattempo agiva. Con lucidità, tempestività e nel rispetto assoluto delle regole formali.

Al di là della mossa ufficiosa di D'Alema, come reagì il governo all'ultimatum della Lega?

Traccheggiò, prese tempo. Sarebbe servito un Tremonti e l'apparato di comunicazione del Presidente per riuscire a sbrigarsela. Ma Tremonti, ora, sedeva sornione fra i banchi della Lega, e il grande impianto mediatico del-

l'ex Presidente era a pezzi. Passarono due settimane, e nel frattempo Zaia agì: sciolse il consiglio regionale, diede immediatamente vita ad una nuova forza politica che chiamò 'Marca di tutti i Veneti per la liberazione della Nazione'. Convocò nuove elezioni per il 27 febbraio e comunicò il programma elettorale, articolato in tre punti: autodeterminazione per il Veneto (interrogato su cosa significasse, si limitò a rispondere che *'i veneti i xe paroni a casa sua'*); abbassamento complessivo delle aliquote fiscali al 30%; creazione di un unico fondo di sostegno alimentato da tutte le banche popolari venete, come propulsore all'economia della regione.

Da quel momento Zaia non parlò più di confronto con il governo nazionale, ne ignorò gli appelli e i richiami, non rilasciò interviste in merito e disertò tutti gli incontri pubblici, eludendo la presenza dei giornalisti delle testate nazionali. I suoi unici interlocutori furono i Veneti: si comportava, di fatto, come se la secessione fosse già avvenuta, come se stesse già

giocando una partita con regole diverse.
L'eterogenea formazione degli Unitari - sostenuta dai vertici di Confindustria regionale, dalle forze governative, e da tutte i grandi media - e il Nuovo Partito della Libertà guidato dal Presidente in persona si trovarono senza avversario, con un candidato che non li riconosceva, o meglio per usare un termine caro alla psichiatria, li denegava.

Credo che anche da sola questa strategia comunicativa sarebbe bastata, ma la fortuna - come se avesse bisogno di un bonus - gli venne in aiuto, regalandogli i primi, in realtà casuali, martiri”.

7. KATASTROPHE

“Domenica 15 febbraio si giocava a Catania la penultima partita del girone di andata della serie A. L'equivalente della vostra *Premier League*. Il Catania, sorprendentemente, era in quinta posizione ma - ancora più sorprendentemente - il Chievo era al quarto posto. Al seguito della squadra veneta scesero circa mille tifosi. Prima ancora che la partita incominciasse, fuori dai cancelli ci furono alcuni scontri violenti fra le due tifoserie, seguiti da molti arresti e parecchi feriti.

All' 89° minuto del secondo tempo, l'arbitro concesse al Chievo un rigore estremamente dubbio, opportunamente trasformato dal suo centravanti Pelissier. A quel punto sugli spalti nacque il finimondo. L'arbitro fischiò la fine della partita senza concedere recupe-

ri, e la polizia, tutta la polizia disponibile, fu chiamata sul rettangolo di gioco. Fuori nel frattempo una parte dei tifosi del Catania incendiava tutto quanto era incendiabile. Sugli spalti i *fan* Catanesi riuscirono a sfondare lo sbarramento dei poliziotti e a penetrare nel comparto dei tifosi del Chievo. Alcuni di loro, cercando di trovare una via di fuga, rimasero schiacciati nella ressa. Alla fine si contarono sei morti - casualmente, considerando la reciproca violenza delle tifoserie, tutti veneti - tra i quali, malauguratamente, un ragazzino di dieci anni e i suoi genitori.

Ce n'era abbastanza per far saltare tutto, per accusare la polizia, i meridionali, lo Stato, per sollevare una straordinaria commozione collettiva. E così fu, secondo una regia a mio avviso ineguagliata”.

Davanti a me, l'amico fissava con intensità il vuoto, quasi avessi scalzato con il mio racconto un masso pesante dalla sua memoria.

Una vecchia storia. Nel 1973 - avevo vent'anni scarsi allora - quando ad Atene quindici stu-

denti furono assassinati dalle forze di polizia davanti ai cancelli del palazzo del governo, io lavoravo in un'agenzia marittima. C'erano parecchi greci e fu ovvio che lo sconcerto, la rabbia, l'amarezza si impadronissero di loro e del sottoscritto. Commentavamo esterrefatti i titoli del Times, fissando la pagina con la fotografia della cancellata e delle macchie nere di sangue, quando lentamente ci passò davanti uno dei soci più anziani della compagnia, un inglese di una sessantina d'anni. Ricordo che si fermò, apostrofandoci con sorriso ironico: "Non c'è nulla da piangere. Era quello che serviva. Quindici giorni ancora e quei cancelli vanno giù. I martiri giusti al momento giusto".

Alcuni mesi dopo i colonnelli venivano spazzati via.

Fu una lezione. Un'amara ma grande lezione che io, inglese, ho imparato a una scuola inglese, la migliore delle scuole liberali.... Ma, ora, dimmi del vostro funerale.

"Fu un evento che segnò, per così dire, la nascita di una 'nazione'. Qualcosa che - per tra-

sporto, partecipazione e senso della ritualità collettivi - potrebbe essere paragonato al funerale di Lincoln, senza tuttavia che ci fosse un Whitman a raccontarlo. Le salme furono portate a Belluno e da lì, scendendo il corso del Piave, attraversarono tutto il Veneto orientale, raggiunsero la laguna di Venezia, fecero sosta in Piazza San Marco, arrivarono alle foci dell'Adige e lo risalirono fino alle sorgenti. Il corteo fu seguito da un popolo intero, assiepato lungo le strade come se passasse la Carovana del Giro. E' molto probabile che la vicenda dei 'martiri' avesse accelerato e portato in superficie tendenze ed emozioni che avevano un carattere carsico.

In quei quaranta giorni - tanto passò tra lo scioglimento del consiglio regionale e le nuove elezioni in Veneto - il governo rimase sotto botta. Da un lato, doveva fronteggiare i malumori e le frizioni che venivano dai vari ceti sociali, e che trovarono un autentico detonatore nella doppia tassa su casa e depositi. Dall'altro, era impegnato in un tentativo di negoziazione con

i comuni falliti del meridione. Infine, era incapace di prendere qualsiasi iniziativa per quanto riguardava il Veneto. Tutti del resto continuavano a nutrire la convinzione che quello della Lega era un *bluff*, e che le elezioni l'avrebbero punita.

Le salme furono tumulate tre giorni prima del voto. Zaia e i leader della Lega non parlarono. Fecero una sola dichiarazione pubblica in cui chiesero ai Veneti 'il silenzio, la pietà e la memoria'. Il 27 febbraio si aprirono le urne. Gli elettori furono il 92% della popolazione: gli Unitari raccolsero il 23% dei consensi, il 3% andò al Presidente con il suo Nuovo Partito della Libertà, mentre il 74% della popolazione - inaspettatamente rispetto ai sondaggi che non assicuravano una vittoria così netta - votò per la Nuova Lega.

Nell'arco di una sola settimana Zaia diede attuazione pratica ai tre punti programmatici: varò una Carta Costituzionale della regione Veneto, portò tutte le tasse e le trattenute sulla busta paga al 35%, diede vita ad una socie-

tà finanziaria con il concorso di tutte le piccole e medie banche venete. Convocò i prefetti e chiese loro di giurare fedeltà alla Nuova Repubblica Veneta: quattro lo fecero, due presero tempo, uno si rifiutò. Sabato pomeriggio, incontrò il Generale della Guardia di Finanza e gli comunicò che da quel momento tutte le attività di controllo passavano direttamente al nuovo Ministero delle Finanze del Veneto.

In serata vide i capi della Polizia e dei Carabinieri, rassicurandoli che restavano salve le prerogative legate alle operazioni di prevenzione e repressione di carattere nazionale. Per quanto riguardava invece le attività specifiche di natura territoriale e locale, si coordinassero con i prefetti.

Lunedì, il Ministero delle Finanze del Veneto lanciò una gigantesca offerta di obbligazioni regionali a tassi più elevati delle obbligazioni di Stato. In una settimana si raccolse un importo superiore a cinque miliardi di euro. Oltre il 35% dei finanziamenti rastrellati veni-

vano da fondi esteri, tedeschi e centro-europei.

Quando la Lega vinse, e diede concretamente avvio alla secessione, gli Unitari furono presi dal panico: a quel punto l'unica cosa da fare era reggere il quadro residuo e sperare in un fallimento dell'esperimento veneto. Insomma, le dichiarazioni, le invettive, lo sdegno si sprecavano ma le mosse politiche e istituzionali - ammesso che ce ne fossero di possibili - erano del tutto assenti.

L'unica via d'uscita - vollero o finsero di convincersene - era uno straordinario recupero del rigore: qualcosa che mostrasse a tutti di aver cambiato passo. Così, aggiunsero virtù a virtù: annunciarono severe misure di contenimento e controllo della spesa pubblica nel Sud, decidendo nel contempo di commissariare i comuni fallimentari. E allora, come prevedibile, il Meridione prese davvero fuoco.

Era il 30 marzo, una domenica, e a cominciare furono di nuovo i tifosi negli stadi, poi rapidamente la rivolta investì i centri delle città:

macchine e cassonetti bruciati, tram rovesciati, vetrine sfasciate. Gli scontri durarono tutta la notte per riprendere la mattina successiva. Dovette intervenire l'esercito. A Napoli Piazza del Plebiscito e i Palazzi del Comune e della Regione furono presidiati dai carri armati. A Palermo lo scontro si concentrò in Via Maqueda, finché le autoblindo della polizia entrarono alla Vucciria. Dopo tre giorni ininterrotti di scontri si contavano complessivamente una ventina di morti. Al quarto giorno - come scrissero i giornali del 'partito romano' - 'scese una calma spettrale', con i centri città presidiati, mezzi cingolati nelle piazze ed elicotteri in volo".

Ma si trattava di rivolte spontanee o pensi a qualcosa di organizzato? Si direbbe la classica rivolta di popolo, l'equivalente delle plebi di un tempo...

“Così era: sotto-proletariato, malavita, disoccupati e sottoccupati, ragazzi delle periferie, immigrati clandestini, precari. La mole di detriti che le grandi città nel Sud e nel Nord

del mondo auto generano.

Tenderei a credere che si sia trattato di una reazione libera, entro la quale però, da subito, prese corpo un'intenzione 'intelligente'. Qualcosa che si vide nei giorni successivi, quando 'i martiri' del Sud furono esposti con straordinaria enfasi sul grande mercato delle immagini, delle suggestioni e delle emozioni che investì tutto il meridione.

Se al Nord i funerali ebbero il senso della giornata 'fondativa' di una nuova nazione, ora presero il carattere identitario di un popolo che si riuniva e si ritrovava contro il suo avversario di sempre, lo Stato.

I cortei furono enormi: scesero in campo gli ordini professionali, intellettuali, avvocati e impiegati pubblici, il piccolo ceto medio, gli studenti. Tutti uniti in una comune memoria, nel comune vissuto di un torto storico che si riattualizzava.

Colpiva l'attorialità ritrovata del meridione, un carattere antichissimo a disposizione, sempre vivo anche se latente, ora esaltato e ma-

gnificato dalle riprese televisive. Sembrava che tutti avessero consapevolezza di quel passaggio, quasi che il tempo e la storia, sempre così terribilmente avari con quel popolo, avessero ora deciso di rallentare a suo beneficio, perché se la godesse quella sua recita, quel suo ritrovato protagonismo, prima che tutto scivolasse via.

E con il popolo, ad aprire i cortei componendo un tutto indistinguibile, i gruppi dirigenti, le autorità ecclesiastiche, i leader politici, gli amministratori, i sindaci, con i gonfaloni municipali e le fasce tricolori che avevano sempre indossato nelle occasioni di rito, ora residui segnali di appartenenza alla Patria matrigna che li ripudiava.

Fu durante uno di quei cortei che divenne famoso il gesto di un primo cittadino che si strappò la fascia di dosso e, piangendo, la fece a pezzi....”

E la spina dorsale dello Stato, la magistratura, la polizia, l'esercito?

“Fu una sorta di otto settembre, ma concor-

dato, meno clamoroso, meno traumatico. Tutti sapevano, e tutti fingevano di non sapere. Salvo che per alcune funzioni - difesa, lotta alla grande criminalità, *intelligence* internazionale - tutto rientrò entro i singoli alvei di competenza regionale o macro-regionale.

A dire il vero, al Nord e nel Centro-Nord la magistratura pagò un prezzo altissimo. Ne prepensionarono un bel numero e gli altri furono ridimensionati in modo piuttosto brutale. Nel Veneto i magistrati vennero eletti direttamente dal popolo. Altrove, le alte cariche divennero di nomina diretta dei governi, in alcuni casi ancora si introdusse la responsabilità del magistrato. Complessivamente, fu proprio quel corpo dello Stato che era sembrato a lungo intoccabile - e con il quale a lungo s'era scontrato il povero Presidente e non solo lui - ad essere il più penalizzato.

Il governo era paralizzato: qualsiasi azione a quel punto finiva per danneggiare o per sottrarre qualcosa alle parti contendenti. Le maggioranze politiche all'interno dei consigli

regionali presero a mutare profilo, con l'emergere tendenziale di un fronte dove confluivano le forze favorevoli alla defezione, di un altro a carattere più gradualista, e infine di quello residuo degli Unitari.

Un mese dopo il Veneto, se ne andò la Lombardia. Poi, una ad una, tutte le altre regioni del Nord. La Liguria fu l'ultima, solo perché era amministrata da un patriota, testone, comunista e irriducibilmente generoso”.

“Come si riuscì, in quella situazione, ad affrontare il tema del debito pubblico esistente e dei titoli di Stato in circolazione?”

“Ancora una volta agì come apripista il Veneto. La Regione offrì innanzitutto ai risparmiatori residenti la garanzia di sostituzione progressiva di BOT, CCT e BTP con obbligazioni regionali di propria emissione. Alla dichiarazione preventiva di concambio con i Veneto Bond - da effettuarsi immediatamente - aderì la quasi totalità di possessori veneti di obbligazioni statali. Contemporaneamente, venne avviato un esproprio di tutti i beni statali (edi-

fici, beni demaniali, aree militari, porti, coste, lagune, isole e quant'altro) presenti sul territorio, ad un valore che sarebbe stato determinato da una perizia affidata ad un *advisor* internazionale.

In questo modo la Regione avrebbe potuto quantificare lo stato complessivo dei rapporti patrimoniali in essere con lo Stato, cercando poi una transazione sul saldo finale tra crediti (i titoli di Stato acquisiti in concambio dai risparmiatori veneti) e debiti (il valore dei beni espropriati).

La secessione portava, dunque, alle estreme conseguenze la distinzione tra Repubblica e Stato (un territorio poteva essere parte della Repubblica ma non per questo 'appartenere' allo Stato) su cui vertevano le cause intentate dalla Regione Veneto allo Stato Italiano. fino ad allora giudicate inammissibili dalla Corte Costituzionale.

Per cominciare a fare cassa fin da subito venne immediatamente trattenuta l'imposta sul valore aggiunto applicata sulla cessione di beni

e prestazioni effettuate sul territorio regionale. Le concessioni di reti radiotelevisive e di telefonia mobile operanti sul territorio veneto furono dichiarate decadute e sottoposte all'obbligo di richiesta di rinnovo, ovviamente a pagamento. In questo quadro complesso la definitiva autonomia patrimoniale e finanziaria non sarebbe stata immediata, ma l'accelerata privatizzazione dei beni espropriati, e il crescente risparmio di trasferimenti e tasse allo Stato avrebbero generato in un tempo ragionevole i flussi necessari per rimborsare i Veneto Bond e garantirsi l'indipendenza economica. Il modello finanziario veneto fece subito proseliti nelle altre regioni separatiste del Nord, svelando definitivamente il clamoroso significato del pomposo termine 'federalismo fiscale'.

E come affrontarono le altre regioni la secessione?

“Di tutte le regioni il Lazio è quello che mostrò i maggiori tratti di continuità, e quindi di impermeabilità. Il primo problema per Roma consistette nella ricollocazione delle decine di

migliaia di dipendenti dei ministeri e degli enti pubblici. Non fu semplice, ma attraverso prepensionamenti, richiami dalle regioni di provenienza, gestione di una parte di loro anche attraverso un fondo di solidarietà recuperato dalle riserve pubbliche, si trovò una soluzione. Un destino uguale subirono i dipendenti Rai, finendo nelle emittenti regionali governative, in altre testate private oppure anch'essi pre-pensionati.

I romani se la cavarono attingendo alla pazienza infinita di chi abita con un atteggiamento da inquilino disciplinato una città che in fondo è sua, gli appartiene. Sono locatari a casa loro. E' questa consapevolezza a renderli pazienti e a consentir loro di sopportare i saccheggi dei costruttori, i deliri megalomaniaci dei loro sindaci, le ostentazioni – spesso profittevoli – dei potenti, la retorica che si gonfia come una vela ad ogni alito di vento, gli investimenti nelle dimensione fugace dell'immateriale e il degrado dei servizi e dei ter-

ritori, l'evento che divora ciò che dovrebbe restare, l'esaltazione e l'opaco giorno dopo. E' per questo che possono sembrare cinici. In realtà, fra tutti gli italiani, sono quelli che meglio conoscono il rapporto fra il trascorrere quotidiano e la cornice senza tempo che li raccoglie. E meglio di tutti quindi conoscono l'impotenza della trasformazione, la sua fragilità e la sua necessità.

Ancora una volta Roma se la cavò bene grazie a loro.

Puglia e Basilicata seguirono la traccia profonda che già la caratterizzava, e oggi ne stanno uscendo.

La Sardegna - che aveva dato i natali a Gramsci, Berlinguer, Cossiga, Lussu, Mesina, e offerto asilo al più grande calciatore italiano di tutti i tempi, Gigi Riva - non può che reggere.

Il resto del Meridione ha pagato, sta pagando, e pagherà ancora molto. Per Sicilia, Calabria e Campania il discrimine è costituito dai meccanismi di vendita: la Campania svende,

la Calabria - la più martoriata di tutte - si svende, la Sicilia tende a vendere al miglior acquirente, e secondo un certo ordine.

Ma vende che cosa?

George mi stupisco: territorio, città, coste, risorse naturali, mare, isole, risorse culturali, risorse umane, delinquenza, canali di accesso, forza lavoro, forza intellettuale. Tutto quello che c'è di appetibile, tutto ciò che è commerciabile e produce danaro. Vendere a chi può comprare: al ricco Nord di sempre, ai Russi, agli Arabi, agli Americani, ai Nord-Europei. Considera che Napoli è diventata in Europa - e già prima si avviava ad esserlo - il più gigantesco porto di entrata e smistamento di prodotti, legali e illegali, cinesi e asiatici. Come vedi, non si può neanche dire che il Sud non ce la faccia, ce la fa ma a modo suo. Ogni pezzo della nazione quindi reagì, trovando soluzione alla cosiddetta 'crisi'.

12. THE END: UNA FAVOLA MENZOGNERA

Stai dicendo che non eravate in crisi più di quanto lo fossimo noi inglesi, i francesi, i tedeschi, ciascuno con le sue peculiarità. Tutti scontavamo l'avvento o la rinascita sui mercati dei giganti asiatici, di quelli Sud-americani....

“Il punto è che noi eravamo abituati a mentire e a mentirci. A cominciare dai numeri, dalle statistiche. Mentivano tutti: i sindacati, la gente, l'Istat, i partiti, i giornali, i padroni. Al tempo delle riforme mancate avevamo il più alto numero di insegnanti per singolo allievo in Europa, il più alto numero di agenti di sicurezza per abitante, il più alto tasso di protezione del lavoro dipendente, la seconda miglior sanità al mondo secondo i dati internazionali, il più ricco patrimonio immo-

biliare, e il più alto tasso di depositi per famiglia. Senza parlare delle automobili, dei consumi, privati, dei telefonini e dei gadget tecnologici.

Contemporaneamente, c'era un doppio mercato del lavoro, con gli iper-protetti e quelli al vento, accanto all'evasione selvaggia conviveva l'evasione necessaria, c'erano quelli direttamente o indirettamente a rischio e quelli impermeabili ad ogni scossa. Si sarebbe potuto fare tutto, c'erano risorse economiche e intellettuali per cambiare ciò che andava cambiato. Ma il racconto che ci facemmo fu di natura diversa. Ormai mentivamo su tutto: sul numero di copie vendute dai giornali, sugli ascolti delle tv, sui miliardi di euro dormienti all'estero, sul numero di aziende produttrici, sugli iscritti ai sindacati, sui redditi dichiarati, sullo stato delle finanze familiari. L'apice, il punto di non-ritorno, lo toccammo con le manifestazioni politiche: platee di duecentomila persone, trecentomila al massimo, venivano moltiplicate per dieci,

manifestazioni studentesche di qualche centinaio di ragazzi diventavano ondate di migliaia.

Ci raccontammo la favola di un'Italia in crisi profonda, di un declino irreversibile, di standard di vita non assimilabili a quelli europei, di sfruttamento diffuso, di un quarto dei cittadini che non ce la faceva ad arrivare a fine mese. Bada, non è che l'impoverimento fosse assente: c'era eccome, investiva una quota significativa ma minoritaria. Sondaggi d'opinione e pubblico racconto parlavano invece di un Paese intero.

Ciò che probabilmente la generazione chiave - quella che si considerava atemporale, quella per intenderci nata dal '68 - non riusciva ad accettare era soprattutto la riduzione naturale dei ritmi di crescita: non poteva adattarsi ad un futuro 'normale' perchè era nata per 'altro'. Svanito l'improbabile altro, svilupparono un 'io' ipertrofico e ripiegarono avidamente sull'oggi, un oggi che era solo loro, che non doveva conoscere incrinature. Era gente - ti sto

parlando ancora di élite dirigenti, con un'enorme influenza di tipo meta-ideologico - incapace di qualsiasi rinuncia, incapace di procrastinare.

Secondo un sondaggio effettuato a quel tempo, la quota di cittadini che riteneva le giovani generazioni capaci di 'far meglio' delle generazioni precedenti - e quindi meritevoli di fiducia - era del 45%, e, ahimè, scendeva al 25% fra i nati negli anni '50. La generazione del sessantotto, appunto. Chronos divorava i suoi figli”.

Un altro fattore importante era costituito dalla 'spirale di cecità' che ci aveva fatto scivolare in una sorta di tunnel, o per meglio dire in una dimensione spazio-temporale in cui nessuno vedeva più l'altro, addirittura nessuno sapeva più nulla dell'altro. E' curiosissimo ma in una grande società di massa, con una ricca articolazione mediale e una dovizia di informazioni, non riuscivamo più a capirci. Non so se si trattò di un delirio narcisistico - una cosa da noi sempre in agguato - ma ad un certo pun-

to contavamo solo noi: noi precari, noi professori universitari, noi giornalisti, noi alti dirigenti pubblici, noi impiegati comunali, noi ex comunisti, noi leghisti..... Si erano sciolti i legami connettivi. Non c'era più il senso, per quanto debole, di un'interezza. Restava solo un'atomizzazione di diritti, rancori, esigenze, bisogni individuali, corporativi o collettivi che ciascun atomo portava con sé”.

In questo quadro di menzogna e cecità, non ci fu nessuno che si assumesse la responsabilità, nessuno che si decidesse a parlare.....?

“Tocchi un tema importante, un punto chiave che riassumerei in una battuta: ‘non ci faremo giudicare nelle piazze’. La disse il povero Moro a metà degli anni ‘70, ma in qualche modo si fece strada e divenne il *leit-motiv* tacito di tutti coloro che venivano chiamati a qualche responsabilità: dei politici, degli amministratori del Sud, dei sindacalisti, degli esponenti industriali che avevano ricevuto moltissimo dallo Stato, degli evasori fiscali, dei banchieri, delle corporazioni dei medici, de-

gli avvocati, dei giornalisti, degli impiegati pubblici inefficienti, della magistratura. E ovviamente del Presidente. Che non solo lo disse esplicitamente, ma mostrò a sessanta milioni di italiani che era legittimo non farsi giudicare, non importa se dalle piazze o dai tribunali. In buona sostanza ci fu negli ultimi dieci anni di Seconda Repubblica un processo di deresponsabilizzazione che investì tutti in modo indiscriminato”.

Mi par di capire che in fondo, all'origine di tutto, ci sia stata la gigantesca affabulazione che era stata messa in piedi, il racconto - come l'hai chiamato tu - che vi facevate, di cui vi cibavate compiaciuti. Complici tutti, affabulatori e affabulati. Il Presidente ne fu l'artefice, magari il vero interprete, ma tutti avete contribuito ad amplificarla. Un'affabulazione collettiva che poteva essere svuotata da un combinato di concretezza, di volontà e di impegno individuale. Per restare nella metafora sportiva, in fondo, se prendiamo in esame le medaglie vinte e i piazzamenti raccolti nelle grandi competizioni spor-

tive internazionali di natura professionistica, nell'arco degli ultimi quarant'anni l'Italia si colloca ai primissimi posti. Un settore di attività certamente tra quelli a più alto tasso di innovazione, di investimenti e di visibilità. Eppure ce la fate, anche in termini di sistema. E i risultati, aldilà del loro carattere stagionale - di stagioni lunghe talvolta un decennio - non tardano mai a venire. Come se di volta in volta sapeste rinnovare la vostra offerta in termini distintivi, spesso conservandone l'impronta originale, spesso variando del tutto la gamma, o addirittura cambiando il prodotto. Forse anche in questo caso ce la potevate fare...

“Probabilmente sì, ma avremmo avuto bisogno di un Giulio Onesti e di un Artemio Franchi riveduti e corretti. Sarebbero serviti due come loro, il Presidente del Coni e il fondatore del sistema calcistico italiano negli anni '60.

Per farcela, sarebbe forse valsa la pena di studiare il mix che porta a questi risultati. Un mix abbastanza banale, che muove da una base di

massa di carattere nazionale esteso, come nel caso del calcio, oppure di carattere local-regionale, le famose 'scuole': l'emiliano-marchigiana per il motociclismo, quella livornese per la scherma, quella napoletana per il canottaggio. Questa base di massa vive e si sostiene con apporti molteplici: le famiglie, gli appassionati, le micro-sponsorizzazioni private, il 'nero', i soldi pubblici e, generalmente, garantisce un accesso vasto e non discriminato per un tempo anche lungo. Poi, ad un certo punto scatta la verticalizzazione, la scelta tecnica e meritocratica e i relativi investimenti mirati. Anch'essa può avere una piattaforma regionale o locale oppure una piattaforma nazionale. L'insieme esalta alcune caratteristiche: il fattore locale, la tradizione; un vasto apporto democratico a base familiar-comunitaria; l'individualismo - componente raramente assente nel nostro DNA - implicito nella competizione sportiva. Ecco, credo che si sarebbe dovuto fare qualcosa del genere per non perdere questa partita”.

Una sconfitta in cui avete perso molto....

“Per buffo che ti possa sembrare, alla fine molto poco. Se abbiamo perduto qualcosa è perché l’abbiamo spostata in solaio, come si fa di qualcosa che oggi non è più utile, ma chissà che figli o nipoti non possano domani recuperarla come oggetto *d’antan*. O forse, nuovamente, abbiamo anticipato i tempi. Guardandomi in giro non escluderei che processi come quello italiano - con altre specifiche peculiarità - possano prender piede in altri luoghi, nella stessa nostra Europa.

Del resto solo qualche stupido membro tra la componente più rozza nella Lega si sognò - in quella benedetta estate del 2011 - di chiedere la sospensione del campionato di calcio: la Carovana del Giro attraversò come sempre la penisola, il Festival di Sanremo andò in onda come sempre, le città d’arte vennero al solito prese d’assalto, le Notti Romane ingoiarono più padani di quanto fosse mai accaduto, nei supermercati Coop riscossero uno straordinario successo i prodotti di Campagna Ami-

ca con denominazione d'origine tutta italiana, e per l'ennesima vittoria di Valentino Rossi al Mugello, la folla giunta da tutta la penisola raggiunse le 150.000 persone, non stimate ma reali. Quando, infine, assegnarono il premio Nobel a Umberto Eco, nessuno, ma proprio nessuno mise in dubbio che la massima onorificenza venisse conferita a un Italiano.

Per ragioni che sfuggirono al migliore dei nostri ex-presidenti del consiglio, noi italiani non siamo 'normali', o per meglio dire, uniformabili. Ciò che voglio dire è che, perlomeno da noi, l'appartenenza, il senso identitario non sono misurabili necessariamente con parametri che si richiamano all'attaccamento alla nazione. Talvolta penso che tutto è potuto accadere proprio perché la nostra non era, e non è affatto, un'appartenenza 'debole': anche se alla fine non è riuscita a sovrapporsi al perimetro della nazione, era ed è un'appartenenza 'fortissima', così forte da consentirci di buttare in soffitta, come un ferro vecchio, una costruzione statuale che

nella sua ultima versione aveva mezzo secolo. Al momento della secessione, da noi non mancava nulla, anzi forse c'era troppo, troppo di tutto: interessi da difendere, ricchezza da conservare, egoismi da coltivare, e anche appartenenze da reclamare. Così, inconsciamente, sapevamo di perdere poco, di cadere sul velluto. Per questo, come notavi all'inizio *'tutto sembra come prima, tutti si comportano come se appartenessero ad un unico Paese...'* Ti chiederai anche tu se è finita qui. Ma quali sono, poi, i termini di una 'fine'? Non lo so, e in fondo non è affar mio. Io mi limito a guardare e a raccontare. Non faccio politica".

Sam stava accatastando le sedie sui tavoli e, guardando l'orologio, mi accorsi che era mezzanotte. Aveva ripreso a piovere e, camminando in silenzio nel brontolio sordo che accompagna le notti di tutte le grandi città, mi avviai con George a prendere l'ultima metro.

Indice

Prefazione	pag. 05
1. Wembley 2013	pag. 00
2. Primavera 2010 - I sintomi	pag. 00
3. Diagnosi mancate	pag. 00
4. La caduta	pag. 00
5. Terapie cieche	pag. 00
6. Debolezza dei forti, forza dei deboli	pag. 00
7. Katastrophe	pag. 00
8. The end - Una favola menzognera	pag. 00

